Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Novembre 2014 - serie VII
Fondato nel 1946
Diffusione ad offerta libera

12

Iraq: il nuovo califfato dell'IS e le grandi manovre dell'imperialismo

Nel martoriato Medio Oriente, dopo la perdurante crisi siriana, si è aperto un altro fronte, quello iracheno... (Pag. 3)

Rojava: la guerra popolare non è guerra di classe

Vari stalinisti e trotzkisti invitano ad appoggiare i nazionalisti curdi di Rojava contro i "criptofascisti" del Daesh... (Pag. 8)

Il disfattismo rivoluzionario oggi Il bagno di sangue in Siria

Nel Vicino Oriente i conflitti in Siria e Iraq sembrano essersi congiunti in un'unica guerra etnico-settaria. (Pag. 12)

Proletari senza rivoluzione o l'eterna infanzia dell'avanguardia

Sui principali problemi inerenti all'agire dell'avanguardia comunista. (Pag. 17)

Il periodo di transizione e i suoi negatori

Come potremo passare dall'odierna società capitalista al comunismo? (Pag. 23)

I "Nostri" ci sono, manca qualcosa d'altro

Una recensione al libro di Clash City Workers "Dove sono i nostri". (Pag. 30)

Quel "fenomeno intellettuale" di Piketty (Il capitale nel XXI secolo)

Supplemento web, disponibile sul sito http://leftcom.org/

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Iraq: il nuovo califfato dell'IS e le grandi manovre dell'imperialismo

Nel martoriato Medio Oriente, dopo la perdurante crisi siriana, si è aperto un altro fronte, quello iracheno.

L'auto-proclamatosi califfo, Ibrahim Abu Bakr al Baghdadi, jihadista della prima ora, capo incontrastato dell'Isis (Stato islamico dell'Iraq e del Levante), ha conquistato con le sue truppe, dopo Mossul, nuove posizioni nel nord dell'Iraq. Ha preso, oltre a Zumar, la città di Sinjar e i campi petroliferi di Ain Zalah e Batma, verso il confine con la Siria, dove controllava già la parte est del paese. In Siria ha messo le mani sui giacimenti gassiferi di Shaer e su quelli petroliferi di Raqqa. L'avanzata e le facili conquiste hanno ispirato "il califfo nero " a proclamare la nascita dello Stato islamico (IS) di Iraq e di Siria. Territorio divenuto "sacro", retto dalla più intransigente delle interpretazioni della shariah. "Autonomo" politicamente ed estremamente aggressivo nei confronti dei regimi sciiti circostanti. La nascita dello IS (stato islamico) sarebbe il primo passo per la (ri) costruzione del Califfato i cui confini andrebbero dal Medio Oriente all'India passando per alcune zone dell'Asia europea. Tali e tante sono state la facilità nelle conquiste territoriali e la forza militare espressa che hanno sorpreso non solo il governo di Nuri al Maliki, ormai ex presidente sciita iracheno, costretto alle dimissioni dopo la disfatta del suo esercito e dalle pressioni politiche internazionali, ma anche quello curdo al nord del paese e, in termini temporali, ancora prima, lo stesso presidente siriano el Assad. Riandando alle vecchie cronache dei primi anni del duemila, all'epoca dell'attacco americano al regime di Saddam Hussein nel 2003, si intravvedono le tracce della nascita di una serie di organizzazioni politico - militari sunnite operanti contro la presenza americana e tutti i governi sciiti "apòstati ", sino a quello di al Maliki compreso. Tra le organizzazioni che per prime hanno avuto l'appoggio delle tribù locali e i primi finanziamenti dai paesi del Golfo c'è stata al Queda, succursale irachena di quella nata in Afghanistan, sotto la guida "spirituale" e militare di Al Zarqawi. Quella al Quaeda da cui più tardi, con denominazioni diverse e successive, è nata l'Isis di al Baghdadi.

Al Baghdadi dunque, non è sceso giù dal cielo come una meteora folgorando tutto e tutti. La sua entrata in scena nel tragico teatro mediorientale è anche il frutto di una serie di tensioni e frizioni imperialistiche che, ormai da anni, attraversano l'area sconvolgendone gli assetti economici e politici. L'Isis nasce a Falluja in Iraq nel 2006, come costola "impazzita" di al Qaeda, tre anni dopo l'ingresso americano a Baghdad e la conseguente caduta di Saddam Hussein. Raccoglie la rabbia di centinaia prima, migliaia di disperati poi, e la incanala all'interno del solito meccanismo nazionalistico – religioso di cui si rivestono, ormai da decenni, le varie fazioni borghesi che lottano nella zona in questione per soddisfare i particolarismi politici ed economici delle proprie ambizioni, molto spesso, se non sempre, sotto le "insegne" degli imperialismi d'area o degli imperialismi che nell'area perseguono le rispettive strategie di dominio in campo energetico e strategico. Al Baghdadi trasforma una banda di miliziani in un esercito efficiente che si espande nel nord dell'Iraq, nell'est della Siria e con propaggini organizzative anche in Libano e Giordania e,ultimamente anche in Algeria e Libia. Il tutto grazie ad una disponibilità finanziaria e militare notevole.

È pur vero che, come sottolineano molti osservatori, l'esercito del fanatismo islamico ha trovato forza e mezzi nelle razzie dei villaggi e delle città conquistate. L'esempio più evidente è che, dopo la conquista di Mossul, "il califfo nero" ha dato ordine di ripulire la Banca centrale della città e tutte le succursali nell'arco di 50 chilometri. Risponde a verità che il movimento attinge petrolio nel nord della Siria e nell'Iraq e lo commercializza via camion verso la Turchia, così come ha tratto militarmente vantaggio dallo squagliamento dell'esercito iracheno impossessandosi di una parte consistente delle forniture militari, carri armati americani ed equipaggiamento pesante compresi. Ma il grosso dei finanziamenti che hanno portato l'Isis ad essere quello che è in termini di organizzazione e forza politica, è arrivato sin dagli inizi dall'Arabia Saudita, dal Qatar e dagli Emirati Arabi Uniti con il contributo, non indifferente, degli Stati Uniti. E' stato un flusso di soldi non facilmente quantificabile, ma certamente sufficiente a mantenere un esercito, a renderlo efficiente e in grado di essere una pericolosa mina vagante in tutta l'area medio orientale. Il beneplacito degli americani aveva lo scopo, in questa apparente "faida" islamista, di usare i suoi, non sempre affidabili alleati, contro l'avversario siriano nel tentativo di sottrarre alla Russia l'agibilità dei porti di Tartus e Latakia e di indebolirne il ruolo nel Mediterraneo, pur sapendo di immergersi in un mare di rischi e di

contraddizioni. Il regime di Riad ha, ovviamente, sempre negato di essere una delle fonti di sostegno e di finanziamento dei gruppi, a vario titolo definiti terroristici, dell'area medio orientale. E lo stesso atteggiamento lo ha tenuto anche nei confronti dell'Isis, ma al di là delle dichiarazioni di facciata, l'operatività del regno wahabbita è stata intensa e particolarmente "generosa" in quanto a finanziamenti. Gestore delle operazioni e motore primo di tutta l'operazione durata anni è stato il capo dei Servizi Segreti dei Saud, Bandar bin Sultan, ininterrottamente ambasciatore negli Usa dal 1983 al 2005, nonché uomo politico di alto rango a cui erano demandate le relazioni internazionali più delicate con i vari governi americani e gli stabili rapporti con rappresentanti del partito repubblicano. Bin Sultan raccoglieva fondi tra i principi sauditi dediti alla causa islamista e stanziava ingenti somme a nome di società fittizie che facevano capo al governo di Riad. Il malloppo finiva poi nelle casse delle Banche del Kuwait e di qualche Emirato, perché non soggette alle leggi internazionali dell'antiriciclaggio, per prendere più facilmente la strada dei finanziamenti "occulti" verso al Nusra in Siria e l'Isis in Iraq. Le operazioni finanziarie hanno avuto per anni degli interessati "fans" nel solito attivissimo senatore americano McCain e nel suo collega Limdsey Graham, che avevano il compito di seguire il corso dei flussi di denaro, contribuendo alla "colletta" qualora venisse ritenuto necessario dalla super visione dell'Intelligence americana. Lo stesso discorso vale per il Qatar, anche se le modalità di raccolta e i motivi strategici dei finanziamenti rispondevano a logiche politiche diverse, se non contrapposte a quelle saudite. I governi di Riad e di Doha hanno sborsato decine di milioni di dollari a favore dell'Isis sino a farne una organizzazione in grado di scatenare in Siria e in Iraq un ulteriore deterioramento della situazione nella regione medio orientale. A tutt'oggi si ritiene che il potenziale finanziario dell'Isis non sia inferiore ai due miliardi di dollari. La ragione di tanta magnanimità da parte di Arabia Saudita & Company nei confronti di Al Baghdadi consiste nel tentativo, soprattutto del regime di Riad, di combattere la Siria di Assad, di indebolire l'Iraq di al Maliki, sia per liberarsi di avversari ostili, sia per estendere la propria supremazia in tutta l'area. In prospettiva per controllare, atno sia verso il Mediterraneo che in direzione est. Direzione in cui vive e opera il nemico numero uno di Riad, l'antagonista religioso e petrolifero per eccellenza: l'Iran. Nelle intenzioni dei sauditi, la bandiera religiosa del sunnismo, da brandire contro gli "eretici" sciiti, iracheni, iraniani, o alawiti, come il siriano Bashar el Assad, altro non è che lo strumento religioso con cui combattere la propria battaglia imperialistica per la supremazia petrolifera, finanziaria e politica in tutta quell'area che va dal Mediterraneo al Mar Caspio, passando dalle zone curde di Siria, Iraq e Libano.

Al pari di altre formazioni jihadiste, l'Isis altro non è (era) che uno strumento nelle mani della monarchia wahabbita dei Saud. Il suo destabilizzante agire rispondeva alle logiche imperialistiche di Riad contro Teheran e Damasco, così come il suo potere militare e politico è rimasto tale sino a quando è risultato funzionale a tali logiche. Il che non ha escluso, anzi ha imposto che, nel momento in cui l'Isis ha tentato di agire in proprio, uscendo da queste logiche, gli equilibri imperialistici di zona hanno assunto ben altre direzioni, come gli avvenimenti di Iraq e Siria di queste ultime tornate autunnali stanno a dimostrare. Quando le ambizioni del neo Califfato hanno cominciato a cozzare contro le strategie egemoniche dei Saud e le esigenze imperiali americane, i termini dell'intera questione, finanziamenti compresi, si sono completamente rovesciati.

Sul fronte opposto, per l'Iran del "nuovo corso" del presidente Rohani, vale lo stesso discorso ma in termini completamente ribaltati. Teheran brandisce la bandiera dello sciismo esattamente come i Saud fanno con il sunnismo, consci entrambi di quanto, in questa fase, la trappola della religione, con il suo devastante corollario di integralismo militante, sia funzionale ai loro interessi imperialistici. E non lesinano aiuti, finanziamenti e coperture politiche alle creature militari che inventano dal nulla o che fanno crescere sotto il loro mantello protettivo. Così come nei decenni passati l'Arabia Saudita ha favorito la nascita dei Taliban in Afghanistan e Pakistan, di al Qaeda, come più recentemente dell'Isis in Iraq e Siria, così i regimi che si sono alternati al potere in Iran hanno sostenuto organizzazioni come gli Hezbollah in Libano, Hamas a Gaza e altre di ispirazione confessionale sciita. Obiettivi: 1) uscire dall'isolamento in cui è precipitato l'Iran dopo la rivoluzione khomeinista. 2) stabilire una serie di contatti economici, commerciali e politici con paesi "affini". 3) proporsi nell'area quale antagonista dell'Arabia Saudita in termini di esportazione di petrolio. 4) favorire la nascita di regimi a propria immagine e somiglianza e politicamente subalterni. 5) difendere anche con la forza paesi come l'Iraq e la Siria, attualmente oggetto delle attenzioni militari dell'Isis, quindi di Riad.

Senza trascurare il fatto che dentro e ai margini di questa intricata matassa, chi ne tira le fila sono, immancabilmente, le grandi centrali imperialistiche che da decenni hanno trasformato queste terre e i loro abitanti in teatri di continue tragedie da recitare in favore dei loro irrinunciabili interessi economici e strategici.

Cambiamento di rotta: l'ISIS non serve più - Tutti contro al Baghdadi

Quando i burattinai perdono il controllo dei burattini le cose si complicano e per i burattini dispettosi arrivano i rimproveri, in questo caso sotto forma di bombe e raid aerei. Sull'onda delle tragiche immagini televisive della decapitazione in diretta degli ostaggi occidentali dell'IS (Stato Islamico), è stata servita su di un piatto d'argento agli ex protettori e finanziatori di Al Baghdadi, l'opportunità di "redimersi" e di iniziare a punire l'ex alleato. Per meglio dire, di rendere inoffensivo il letale strumento di cui si sono serviti sino a poco tempo prima e che è clamorosamente sfuggito loro di mano. L'undici settembre 2014, il presidente Obama lancia la "crociata" contro l'IS definendola un'organizzazione terroristica, dedita al crimine sociale, nulla di più di un'accolita di tagliatori di teste da cancellare dalla faccia della terra, in quanto grave minaccia al mondo occidentale e allo stesso mondo musulmano, guardandosi bene dallo spiegare il perché dei rapporti precedenti, come se non fossero mai esistiti o che non riguardassero la sua, ormai, debolissima amministrazione.

All'appello americano rispondono -con Francia, Inghilterra, Italia e qualche altro paese europeo - ben dieci stati del medio oriente, tra cui, "sorprendentemente" l'Arabia Saudita, il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti. Tutti assieme ap-

passionatamente, ma ognuno con i propri obiettivi da raggiungere o da difendere. Come mai un simile "contraddittorio" cambiamento di strategia, quali nuovi scenari si sono evidenziati con la nascita dello Stato islamico in terra di Siria e di Iraq che tanto preoccupa gli ex padrini dell'Isis?

Un primo elemento da prendere in considerazione è quello relativo alla decisione dell'Isis di mettersi in proprio, di uscire dalle tutele di chi lo aveva finanziato, per tentare di assumere il ruolo di polo d'aggregazione nel mondo sunnita e, più in generale, di quello islamico. Contro la corruzione occidentale, quella falsamente musulmana, per gestire in prima persona il ricco bottino energetico che il Medio oriente in parte fornisce alle economie di mezzo mondo, e in parte ancora nasconde sotto forma di giacimenti da mettere in funzione. A questo stadio degli avvenimenti, con la nascita formale dello Stato Islamico, per gli Usa, come per gli altri paesi dell'area, le cose si sono complicate. Finché Al Baghdadi fungeva da guastatore contro i nemici di Washington, di Riad e Doha, aiutandoli a perseguire i rispettivi obiettivi imperialistici, tutto andava bene. Nel momento in cui il Califfo nero ha preso una strada diversa, l'atteggiamento dei patrocinatori è totalmente cambiato. Per Riad i maneggi petroliferi dello Stato Islamico con l'Iran e con la Turchia non erano assolutamente tollerabili, così come non era nelle aspettative dei Saud che il neonato Stato avesse l'ambizione di ergersi a faro della confessione sunnita, minando il predominio saudita. Per il Qatar la decisione presa da Al Baghdadi di non appoggiare la candidatura di Doha per i mondiali di calcio del 2022 è suonata molto male. Non perché Al Baghdadi, capo di uno stato che in realtà non esiste, che non ha confini e che non è riconosciuto da nessun paese e, tanto meno, da nessuna organizzazione internazionale, contasse qualcosa sullo scenario mondiale del business calcistico (appalti, affari commerciali, sponsor e quant'altro) ma perché il suo rifiuto era l'allarmante dimostrazione che Doha non poteva più contare sull'alleato, nonostante i finanziamenti erogati. Non solo, ma la nascita dello Stato Islamico ha evidenziato una serie di frizioni che già esistevano tra i paesi del Golfo, divaricando ulteriormente le rispettive strade imperialistiche. Tra Arabia Saudita, Qatar ed Emirati è scoppiata la "guerra" sulla questione dei Fratelli musulmani nell'esperienza egiziana, mentre il precedente Emiro del Qatar, Halifa al Tani, aveva puntato le sue carte su Morsi sino a proporre a quel governo il "business" del secolo, 100 miliardi di dollari per cento anni di amministrazione dei beni artistici egiziani. L'Egitto avrebbe incassato subito una ingente quantità di capitale finanziario da impiegare nell'asfittica economia del paese, il Qatar avrebbe avuto l'opportunità di investire "produttivamente" una parte consistente del suo surplus finanziario derivante dalla rendita gassifera. Per l'Arabia Saudita e i suoi fedeli Emirati, i Fratelli musulmani erano un'organizzazione terroristica da combattere con tutti i mezzi e hanno appoggiato senza riserve l'esercito egiziano e il suo nuovo condottiero al Sisi sino alla loro cacciata dal governo. Doha ha accusato Riad di essere, a proposito di terroristi, il più consistente finanziatore dell'IS, mentre i sauditi hanno ritorto l'accusa ai qatarioti. Inutile dire che tutti e due negano spudoratamente rimpallandosi le accuse. A suo tempo, non a caso, Al Maliki, ex presidente iracheno, ha accusato entrambi di essere alla base della costituzione dell'Isis e dei problemi del suo governo. Mentre gli Usa primi artefici e coordinatori del tutto tacciono e, come novella Penelope, disfano la tela che hanno tessuto sino a poco tempo fa a difesa dell'ISIS. Normali contraddizioni dell'imperialismo.

A corollario di quanto detto c'è una seconda ragione che turba le notti degli imperialismi sunniti e degli Usa. E' la presenza di uno Stato che, sebbene ancora tutto da inventare e da definire sul terreno economico e su quello istituzionale, nessuno ha mai pensato di favorire. Mai voluto, perché non programmato, perché difficilmente controllabile e, soprattutto, perché sfuggito dalle mani di chi, involontariamente, ha contribuito alla sua stessa nascita in una delle aree a maggiore criticità. Stato che ha immediatamente creato una situazione di pesante frizione tra le fila degli ex sostenitori dell'Isis, incrinando ulteriormente i rapporti dei soggetti imperialisti all'interno di un già precario equilibrio. Infatti ha riaperto vecchie ferite nel mondo islamico, ha riproposto la questione curda dalla Siria all'Iraq sino alla Turchia. Ha messo in crisi vecchie alleanze, ha favorito la nascita di nuove e, soprattutto, ha turbato il sempre delicato quadro energetico regionale che, da almeno due decenni, ha partorito una guerra dietro l'altra.

Sempre a proposito di petrolio, la nascita dell'IS ai confini del Kurdistan iracheno ha messo in allarme tutti gli interpreti di questo ennesimo episodio di barbarie imperialista. In zona curda si produce il 60% del petrolio iracheno sin dai tempi di Saddam Hussein. Lì vi operano le maggiori Company petrolifere internazionali, tra cui quelle americane che si sono giovate dell'invenzione dell'ex presidente Bush della "no flay zone" prima e della nascita di una Amministrazione curda, sotto la guida del governo filo americano di Massud Barzani, poi. L'operazione doveva salvaguardare gli interessi americani e mettere in riga il governo di Al Maliki troppo propenso a stabilire buoni rapporti energetici con l'Iran. Nei fatti si è aperto un contenzioso sullo sfruttamento e sulla commercializzazione del petrolio nord iracheno tra l'Amministrazione curda e il governo di Baghdad. E questa è una delle ragioni per cui, inizialmente, l'intelligence americana ha dato soldi e via libera all'Isis in chiave anti irachena oltre che contro il regime di el Assad. Ma l'ISIS diventato Stato a ridosso del Kurdistan ha messo in pericolo il fragile equilibrio faticosamente raggiunto. In più si è presenta la delicata questione turca. Il governo di Ankara, pur aderendo alla richiesta americana di mobilitarsi, anche con le armi, contro l'esercito del "Califfo nero", ha seri problemi a sostenere la formazione militare curda dei peshmerga di Barzani. A parte l'atavica diffidenza nei confronti dei curdi, in prima battuta perché sostenere il "nazionalismo" curdo in Iraq significherebbe spalancare una pericolosissima porta su quello domestico, cosa che il governo turco vorrebbe evitare a tutti i costi. Il che rende ancora più complicati i rapporti all'interno di una alleanza già sufficientemente strumentale, il cui denominatore comune è dato dalla necessità di sgombrare il campo da un ospite diventato scomodo, ma al cui numeratore non c'è nessuna comunanza d'intenti e di interessi da perseguire. L'unico punto fermo è che la nascita dell'IS ha messo in moto le contraddittorie tensioni imperialistiche che solo apparentemente si muovevano

e si muovono all'unisono.

Non da ultima c'è la questione petrolifera vera e propria. L'avanzata delle truppe del "Califfo nero" e la creazione dello Stato Islamico non solo sono avvenuti in un'area strategicamente importante per gli equilibri energetici, ma si è garantita il possesso e la gestione di importanti giacimenti di petrolio e gas nei territori conquistati sia in Siria che in Iraq e minacciato quelli del Kurdistan iracheno.
Secondo molti analisti, l'IS avrebbe un introito giornaliero di tre milioni di dollari grazie al commercio sul mercato nero del "suo" petrolio e del "suo" gas. Scorporando il dato relativo al fatturato, sempre secondo i ben informati analisti di prima, un milione e duecentomila dollari arriverebbero giornalmente dal commercio dei giacimenti siriani, un milione e ottocentomila dollari dal commercio di quelli iracheni. Petrolio e gas che, prendendo la via della Turchia, arrivano un po' dappertutto, Iran compreso. Un "prodotto interno netto" di circa un miliardo all'anno che, al momento, consente all'IS di poter far fronte alle spese militari e a un piccolo "Stato sociale" da gestire sui territori occupati per tenere buona la popolazione. E una liquidità disponibile di due miliardi di dollari che sono, al momento, abbondantemente in grado di sopperire all'improvviso esaurimento delle fonti di finanziamento degli ex alleati. Quello che ulteriormente preoccupa i governi di Riad per il petrolio e di Doha per il gas, è la concorrenza sleale del neo Stato Islamico. Quando l'IS ha incominciato a commercializzare il "suo" petrolio, sul mercato internazionale il barile era valutato attorno ai 103 – 105 dollari. Sul mercato nero il prezzo praticato dei faccendieri dell'IS oscillava tra i 18 e i 40 dollari al barile con grave nocumento e disappunto da parte di tutto il mondo arabo legato alla rendita petrolifera. L'Arabia saudita, per esempio, nella persona del re Abdullah, ha fatto prendere tutte le misure possibili dai suoi Servizi Segreti, per impedire ai seguaci del "Califfo nero" di penetrare ideologicamente e organizzativamente nella Terra santa dell'Islam e ha spostato ben trentamila soldati ai confini con l'Iraq. Soldati che probabilmente non opereranno mai sul territorio nemico, ma che devono rappresentare un deterrente significativo ai novelli nemici di Riad. Il Qatar, che ha un peso specifico imperialistico ben più leggero di quello dei sauditi, si è limitato a "scomunicare" i seguici del Califfo attraverso le arringhe del teologo Yusuf al Qaradawi che, dai mirab (pulpiti delle moschee) di Doha, lancia anatemi su chi viola la legge del Corano, commettendo crimini di ogni genere nel nome di Allah.

Per una prima conclusione

Gli Usa con a fianco tutti, o quasi, i paesi del Medio Oriente tra cui l' Arabia Saudita e il Qatar in prima linea, anche se con obiettivi contrapposti e con il supporto di Inghilterra, Francia e Australia - che si sono sommati agli alleati del Golfo - con assoluta disinvoltura hanno compiuto un completo salto mortale carpiato e raggruppato. Chiaro messaggio verso la loro creatura che si è "emancipata", creando una serie di guasti a cui la Coalizione sta tentando di porre rimedio. Dopo la conquista di Mossul, dopo il controllo della maggiore diga sul fiume Tigri nei pressi della stessa città e il possesso di alcuni pozzi petroliferi, nonché di giacimenti di gas da parte dell'Isis, gli Usa hanno pensato bene di intervenire militarmente con dei bombardamenti contro le postazioni militari di Al Baghdadi. Inizialmente la scusa ufficiale è stata quella di dare sostegno umanitario ai profughi, soprattutto cristiani, di aiutarli con il lancio di alimenti e acqua, cosa molto funzionale all'immagine di Obama all'interno della opinione pubblica americana in un momento di particolare debolezza nei sondaggi e nei consensi. Poi si è arrivati ad una "guerra non guerra", basata sui bombardamenti, ma senza mandare un solo uomo, almeno per il momento, sul terreno del conflitto, lasciando il "lavoro sporco" di difendere e conquistare terreno ai Peshmerga curdi contro l'esercito dell'IS, che sta minacciando la città di Erbil, il petrolio del Kurdistan iracheno e tutti gli equilibri energetici sin qui raggiunti dall'imperialismo internazionale. Intanto la Turchia sta a guardare, o meglio, sarebbe pronta ad intervenire con il suo esercito a due condizioni. La prima è che Erdogan chiede alla Coalizione di non sostenere le truppe curde di Massud Barzani, di non appoggiare il nazionalismo curdo in terra siriana per non correre il rischio di risvegliare quello domestico del PKK. La seconda, che suona come una sorta di richiesta-ricatto: invoca la necessità di un intervento di terra contro il regime di Bashar el Assad in Siria e contro il nuovo governo iracheno se dovesse continuare una politica di collaborazione energetica con l'Iran, come sotto la guida del regime precedente di Al Maliki. A tal riguardo Ankara dalle parole è passata ai (non) fatti. Non ha mosso un dito quando l'esercito dell'IS ha assediato la città siriana di Kobane a pochi chilometri dal suo confine.
I carri armati di Erdogan, già schierati, non si sono mossi e hanno lasciato che i curdi se la vedessero da soli contro la superiorità militare dei "miliziani neri". In aggiunta ha sollecitato Obama ad intervenire duramente in Siria "consigliandogli" di non limitarsi a sostenere e a finanziare l'opposizione del Fronte Siriano della Rivoluzione, ma di agire direttamente contro il regime di Al Assad. Allora e solo allora la disponibilità turca a combattere l'IS diventerebbe operativa. In contemporanea, dovendo rintuzzare la rabbia di 15 milioni di curdi turchi, migliaia dei quali hanno manifestato ad Istanbul e nelle maggiori città della Turchia, lasciando sul terreno una trentina di morti, ha promesso di valutare la possibilità della rimessa in libertà del leader storico del PKK Ochalan. Persino l'Iran del "nuovo corso" è entrata in questo arcipelago di contorsioni, di rovesciamenti di fronte, di ricatti palesi o occulti, di false promesse tra i vari interpreti della commedia imperialistica. Il neopresidente Rohani si è dichiarato disposto a sostenere l'impegno bellico contro il terrorismo dell'IS a condizione che gli Usa prendano in considerazione la possibilità di annullare l'embargo contro l'Iran, altrimenti ogni atto di guerra contro l'Iraq e la Siria verrebbe considerato da Teheran come una violazione del diritto internazionale. Sul fronte imperialistico opposto, Russia e la Cina continuano a stare a fianco della Siria, appoggiano con preoccupata discrezione le eventuali contorsioni dell'Iran e delle sue propaggini combattenti sui vari fronti caldi del Medio Oriente, come gli Hezbollah libanesi e Hamas nella striscia di Gaza, perché medesimo è l'obiettivo strategico. Medesima è la necessità del controllo e della commercializzazione delle materie prime energetiche ma orientati verso est, verso la Cina e i mercati asiatici; intanto, però, la partita va giocata lì e subito. In mezzo a tutto questo cresce enormemente la barbarie

capitalistica delle guerra per procura, delle guerre civili, delle “rivoluzioni” a sfondo religioso, delle “restaurazioni” laiche o viceversa. Cresce il contorcersi di un mondo, quello capitalistico, che, oltre a produrre fame e miseria con le sue crisi economiche, è fonte di atrocità e morte ai quattro angoli del mondo con le sue devastanti guerre. Per sopravvivere a se stesso, per tentare di gestire le sue insanabili contraddizioni economiche e sociali, non può che essere sempre più malvagio, aggressivo, devastante per l'ambiente che lo circonda e feroce assassino per intere popolazioni quando, loro malgrado, si trovano a vivere nelle aree del loro interesse economico e strategico.

Soprattutto per questo non bisogna dimenticare che, dietro questi “giochi” d'area, dietro le solite bandiere dei contrapposti integralismi religiosi o delle pretese libertà democratiche laiche, chi funge da carne da macello per questa o quella borghesia petrolifera, per questi o quegli interessi imperialistici sono sempre i proletari, i diseredati che, senza una guida politica rivoluzionaria, finiscono inevitabilmente per cadere nel solito, tragico tranello degli interessi dell'avversario di classe. Il primo passo per uscire dalla trappola è quello di non commettere il solito errore di schierarsi, come è ormai abitudine anche di certa “sinistra” italiana e internazionale. Fatale sbaglio che comporta di stare “con” per andare “contro”. Di stare con il regime siriano di Bashar el Assad contro gli Usa,perché attaccato o soltanto perché più debole sul piano dei rapporti imperialistici. Di stare con la Coalizione capeggiata dagli Usa contro l'IS perché “brutti e cattivi” e barbari tagliagole, dimenticando i crimini dei membri della Coalizione nei confronti delle popolazione violentemente assoggettate. Di stare con i peshmerga iracheni perché si difendono dall'aggressione dei soliti tagliagole, sottacendo il fatto che i secondi combattono per avere una fetta della rendita petrolifera locale e i primi la difendono come possono in nome della propria borghesia e dei suoi interessi petroliferi nazionali, nascondendo, inoltre, il tragico fatto che sia gli uni che gli altri sono e sono stati gli strumenti di dominio e di controllo degli interessi dei grandi e piccoli imperialismi energetici di tutta l'area. Di invocare il diritto all'autodeterminazione dei popoli fingendo di non sapere che, nell'epoca del dominio del capitale finanziario, nella fase più completa della globalizzazione, sono i rapporti di forza imperialistici che dettano legge e non c'è spazio per nessuna rivendicazione nazionalistica a meno che non sia funzionale all'imperialismo stesso. Anche il Kurdistan iracheno di Massud Barzani è il prodotto degli interessi americani nella zona petrolifera irachena di maggior interesse. Di difendere il “comunismo” del PKK dalle persecuzioni di Ankara dimenticando che i seguaci di Ochalan predicano una via nazionale al socialismo, che sono figli politici dello stalinismo, ovvero della controrivoluzione in Urss. Che poi Ochalan si sia convertito, come raccontano informati osservatori delle vicende curde, ad una sorta di anarchismo democratico, non cambia di molto la questione. Di impugnare la questione curda, invocando la solita auto determinazione dei popoli, sul solito terreno borghese e nazionalistico, anche se in chiave democratica e progressista, con l'aggiunta magari di un aggettivo socialista, come nel caso dell'enclave curda di Rojava in Siria. Rinunciando così a priori a qualsiasi tentativo di costruzione di una prospettiva rivoluzionaria; è un autentico suicidio di classe. A furia di scegliere il campo di appartenenza o l'oggetto delle proprie alleanze, questa “sinistra” che, in alcuni casi, ama definirsi rivoluzionaria, non fa altro che oscillare tra gli interessi di una borghesia all'altra, da un polo imperialistico all'altro, senza mai porsi il problema della ricomposizione politica di tutto il proletariato dell'area in una prospettiva rivoluzionaria di alternativa sociale oltre che politica.

Sono decenni che milioni di proletari di questi disgraziati territori hanno pagato in prima persona il prezzo delle guerre petrolifere in difesa degli interessi delle varie borghesie e al fianco degli imperialismi di turno, sempre alla ricerca di affari, in termini energetici e non, da mettere a disposizione delle proprie Compagnie petrolifere. È sempre da decenni che il nazionalismo palestinese si scontra con quello israeliano, è da troppi anni cioè che i proletari palestinesi combattono contro quelli di Tel Aviv, facendo entrambi soltanto il gioco delle proprie borghesie. È da tempi ancora più lontani che i proletari curdi combattono contro i governi della Siria, della Turchia, dell'Iran e dell'Iraq per dare una soluzione alle ambizioni nazionalistiche delle rispettive borghesie che, a loro volta, devono trovare degli “sponsor” internazionali per combinare il loro interesse borghese e nazionale con quello di un imperialismo strumentalmente compiacente. In questo contesto di esigenze nazionalistiche, di voracità capitalistiche e di barbarie imperialistiche, si consuma la tragedia del proletariato arabo, medioorientale e africano. Il lungo e faticoso processo di ricomposizione politica del proletariato, o inizia ad uscire dagli schemi nazionalistici in cui la borghesia nazionale e certa sinistra continuano a costringerlo, iniziando a darsi un programma, una autonomia di lotta, una organizzazione politica che coerentemente tutto questo è in grado di esprimere, oppure sarà sempre la solita “carne da macello” che i vari nazionalismi e imperialismi useranno ai propri fini. Una volta perché c'è da sconfiggere il terrorismo islamista, un'altra perché è meglio appoggiare un fronte “progressista” piuttosto che un altro conservatore, un'altra ancora perché c'è da difendere la “democrazia” dagli assalti di fascismi laici o islamisti che siano, e che loro stessi creano e distruggono a seconda delle circostanze e delle convenienze tattiche. Anche questi perversi meccanismi sociali sono l' esempio di una ricomposizione politica del proletariato ma, purtroppo, sul terreno della perenne conservazione borghese, sempre abile a coinvolgere l'avversario di classe all'interno degli schemi che sono propri e funzionali al suo continuare ad essere classe dominante.

-- FD, 12 ottobre 2014

Rojava: la guerra popolare non è guerra di classe

"*Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa. […] La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi […] La rivoluzione sociale […] non può trarre la propria poesia dal passato, ma solo dall'avvenire. Non può cominciare a essere se stessa prima di aver liquidato ogni fede superstiziosa nel passato. Le precedenti rivoluzioni avevano bisogno di reminiscenze storiche per farsi delle illusioni sul proprio contenuto. Per prendere coscienza del proprio contenuto, la rivoluzione[…] deve lasciare che i morti seppelliscano i loro morti.*" (Karl Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*)

Contesto storico della guerra di Spagna

L'articolo di David Graeber "*Why is the world ignoring the revolutionary Kurds in Syria?*" (Perché il mondo ignora i rivoluzionari curdi di Siria) è stato ampiamente diffuso dalla stampa anarchica e di sinistra. Vi si denuncia la "scandalosa" congiura del silenzio riguardo la "rivoluzione sociale" del Kurdistan occidentale (a Rojava) anche da parte di una non meglio identificata "sinistra rivoluzionaria". L'autore sceglie di cominciare con una nota volutamente personale, raccontandoci come suo padre partì quale volontario delle Brigate Internazionali per la Guerra di Spagna nel '37. Sentiamo:

"*Un colpo di stato di ispirazione fascista fu temporaneamente impedito da una sollevazione dei lavoratori, guidati da anarchici e socialisti. In gran parte della Spagna seguì una genuina rivoluzione sociale, che portò alla gestione di intere città coi metodi di democrazia diretta, al controllo operaio delle fabbriche e a un radicale rafforzamento del potere femminile. I rivoluzionari spagnoli speravano di creare un'immagine di società libera che potesse ispirare ed essere seguita dal mondo intero. Invece, le potenze mondiali scelsero una politica di "non intervento", ed applicarono un rigoroso embargo verso la Repubblica, persino dopo che Hitler e Mussolini, che pure avevano aderito al blocco, cominciarono ad inviare truppe e armamenti per rafforzare il fronte fascista. Ne risultarono anni di guerra civile che finirono con la soppressione della rivoluzione e alcuni dei più sanguinari massacri del secolo. Non avrei mai creduto che avrei rivisto accadere la stessa cosa nel corso della mia vita.*"

È chiaro che il nostro professore di antropologia avrebbe bisogno di un più attento ripasso di storia. Il golpe militare del 18 Luglio 1936 ai danni della Seconda Repubblica Spagnola fece seguito ad anni di lotta di classe, e se il governo del Fronte popolare composto da socialisti e liberali non seppe come rispondervi, ci pensarono i lavoratori. Quando il governo liberale rifiutò di fornire loro le armi, essi attaccarono le caserme del regime e si armarono da sé; ciò diede il "la" a una rivoluzione sociale che in molte parti della Spagna assunse effettivamente i caratteri dipinti da Graeber, senza però veramente toccare il potere politico della borghesia nella Repubblica. Lo Stato non fu distrutto; la dirigenza anarchica del CNT della FAI decise in primo tempo di appoggiare il governo regionale catalano del borghese Luis Companys e poi, appena cinque mesi dopo, di entrare a far parte del governo madrileno assieme a liberali e stalinisti. Gli anarchici decisero di anteporre la "lotta contro il fascismo" alla rivoluzione sociale; ossia di consegnare la rivoluzione alla borghesia, abbandonando completamente qualsiasi programma autonomo della classe lavoratrice. Che si sia trattato dell'episodio più vergognoso della storia anarchica è un fatto su cui concordano anche la maggior parte degli storici anarchici. (2)

Ma Graeber si appella alla storia mistificandola a suo uso e consumo: secondo lui è stato l'appoggio di Hitler e Mussolini, che armarono Franco, a portare alla disfatta della rivoluzione. Al contrario fu l'abbandono della rivoluzione sociale per le esigenze militari dell'antifascismo a portarne la responsabilità. La rivoluzione sociale del Luglio 1936 aveva galvanizzato le masse, che avevano preso a lottare per le proprie esigenze e per una società nuova. Dato l'isolamento del tempo, non possiamo affermare che avrebbero sicuramente vinto, ma ci avrebbero lasciato un'eredità di ispirazione ben diversa da quella che invece ce ne rimane. Infatti la storia del proletariato spagnolo è stata così diversa da quella del resto d'Europa (la borghesia spagnola non ha per esempio partecipato alla prima guerra mondiale) che i lavoratori spa-

gnoli si sono trovati a combattere da soli. Il resto della classe operaia europea non si è mai ripresa dalla sconfitta dell'ondata rivoluzionaria che aveva fermata la prima guerra mondiale; sconfitta che aveva ormai già consentito al fascismo di affermarsi in Italia e in Germania.

Manipolazioni Imperialiste

Tutto ciò ha definito il contesto in cui ha preso luogo la guerra civile spagnola. Graeber è poco preciso anche quando sostiene che tutte le grandi potenze si siano accordate per il non-intervento. Tale è stata l'ipocrita politica delle classi dominanti francese e britannica (che speravano di indurre le potenze dell'Asse ad attaccare l'Unione Sovietica per potersene poi spartire i pezzi) e che hanno coinvolto Mussolini nell'accordo nel tentativo, fallito, di rompere l'Asse.
In vista della seconda guerra mondiale anche l'URSS di Stalin stava cercando una maniera per guadagnarsi delle alleanze. Aveva già fatto dell'"antifascismo" il proprio slogan nel novembre del '35. E su queste basi interclassiste aveva contribuito alla formazione di Fronti Popolari in Spagna e Francia. L'intento era convincere le democrazie occidentali che potevano fidarsi del reietto stato sovietico. Così, fu l'URSS ad armare segretamente la Repubblica spagnola fin dall'inizio (a parte il Messico, l'unico altro stato a farlo); e naturalmente come finanziatore si prese i suoi vantaggi di azionista di maggioranza. Nel '36 il PCE (Partito Comunista Spagnolo) aveva solo 6000 membri, ma fu subito rimpinguato dalla defezione dell'organizzazione giovanile del partito socialista guidata da Santiago Carillo. E crebbe ancor più significativamente ostacolando l'autentica rivoluzione sociale che aveva avviato la resistenza. La meschina borghesia spagnola della Repubblica vi si appoggiò subito come a una difesa contro gli anarchici. Ben presto giunsero a Madrid funzionari comunisti e il PCE prese in mano il SIM, l'apparato di sicurezza. Burattini stalinisti come Palmiro Togliatti (il "compagno Ercoli") ed Ernö Gerö furono spediti in Spagna per condurre una caccia alla streghe verso gli autentici rivoluzionari. Questa ebbe luogo specialmente dopo il disastro di Barcellona del maggio 1937, che vide scontrarsi il CNT e il POUM da una parte e gli stalinisti dall'altra. Si concluse una tregua, ma con gli stalinisti assisi ai posti di potere (unico vero scopo della "lotta antifascista") e altri massacri degli oppositori di parte repubblicana. Ad ogni passo gli stalinisti giustificavano l'occupazione degli apparati con l'esigenza di rendere la lotta contro il fascismo più efficace, ma tutto ciò che fecero fu di demoralizzare le masse, sabotandone le iniziative e spianando la strada alla vittoria finale di Franco e ad ulteriori massacri. Graeber ha ragione a dire che la rivoluzione fu stroncata, non però tanto da Franco, quanto dagli antifascisti che vorrebbe che noi emulassimo.
È questo un punto che tanta sinistra, che va dagli anarchici del genere di Graeber, ai trotzkisti, fino gli stalinisti, non riesce a comprendere: l'antifascismo è stata l'ideologia degli anni '30 mercé la quale uno dei fronti imperialisti intese mobilitare la popolazione per la guerra imperialista. Non si può dire che non abbia funzionato; il padre di Graeber non fu l'unico volontario delle Brigate Internazionali. Mio padre, che fu poi metalmeccanico, si offrì di partire nel '38, quand'era ancora un sedicenne garzone di macellaio, senza una precisa visione politica. Grazie al cielo fu rifiutato per via dell'età, ma la sua reazione è stata proprio quella su cui contava il blocco Alleato nella Seconda guerra mondiale per mobilitare il proletariato per una nuova carneficina, dopo che "la guerra per non aver più guerre" era terminata nel 1918. Nessuno sarebbe stato più disponibile a morire "per il Re e per la Patria", ma si sarebbero mossi per combattere il malvagio fascismo.
E ancora una volta la storia, almeno in parte, si ripete, rifacendo in farsa quel che fu tragedia. I vari Graeber, così come gli stalinisti e i trotzkisti, rivestono i vecchi panni, invitando ad appoggiare i nazionalisti curdi di Rojava contro i "fascisti" o "criptofascisti" del Daesh, o Stato Islamico che dir si voglia. Ora, se è certo che i Daesh rappresentano una forza mostruosamente reazionaria, che perpetra atrocità peggiori di quelle di Gengis Khan e le sue orde mongole, non basta scegliere di lottare per o contro di loro, al di fuori di una prospettiva di politica autonoma di classe. Dobbiamo prestare attenzione al contesto imperialistico di Siria, Turchia e Iraq, prima di invitare a precipitarsi a combattere per il PYD (3). Il PYD è in realtà dominato dal PKK ed è solo per ragioni diplomatiche (il PKK è internazionalmente condannato in quanto "organizzazione terrorista") che lo si nega. E la svolta "democratica" o "mutualistica" del PKK è più che altro una mossa di facciata, tesa a guadagnare supporter in occidente, proprio come lo furono l'"antifascismo" e il "fronte popolare" per l'imperialismo sovietico negli anni '30.
Il Daesh è una creatura di quella stessa coalizione, schiettamente imperialista, che ora lo bombarda. (4) Senza lo smembramento dello stato iracheno guidato dagli USA del 2003, non ci sarebbe stato spazio praticabile per lo Stato Islamico. Senza l'iniziale supporto in termini di armamenti da parte di Arabia Saudita e Quatar, l'IS non sarebbe nulla. Il regime curdo dell'Iraq settentrionale è stato il principale beneficiario delle politiche americane; il Partito Democratico Curdo di Barzani è uno stretto alleato tanto degli USA quanto della Turchia, verso la quale sta esportando il petrolio della regione attraverso una pipeline recentemente ultimata. L'IS, che si è procurato le sue autonome fonti di denaro, ha rotto i legami coi suoi originari manovratori imperialisti e sta perseguendo un'agenda politica propria. Anche qui si possono fare paralleli cogli anni '30, ma non del genere a cui possono pensare i nostri antifascisti odierni. Nel 1939 Stalin abbandonava la parola d'ordine dell'"antifascismo" per siglare un patto con Hitler (5), col più fascista tra i fascismi che si era detto i lavoratori spagnoli dovessero combattere fino alla morte. Allora come ora, le necessità dell'imperialismo vengono spacciate per cause le più nobili; a dispetto delle chiacchiere di Graeber e compagnia di giro, le attuali lotte in Siria sono lotte per il controllo imperialistico del territorio.

L' "esperimento sociale" di Rojava

Del resto quel che sta accadendo a Rojava non è poi così meraviglioso come sostiene Graeber, che non fa che ripetere la propaganda del PYD. Si ha l'impressione, dato lo spazio che vi dedica, che sia rimasto soprattutto colpito dall'improvvisa conversione dello stalinista Ocalan alle idee del "municipalismo libertario", teorizzazione del tardo Murray Bookchin, ideologo vicino al cuore di Graeber.

"*Il PKK dichiara che non si interessa ormai più alla creazione di uno stato curdo. Ha invece adottata la visione di un "municipalismo libertario", almeno in parte ispirato dalle idee dell'anarchico ed ecologista sociale Murray Bookchin, ed esorta i curdi a creare libere comunità di autogoverno, che si basino sul principio della democrazia diretta, che finalmente si uniranno al di là dei confini nazionali - che si suppone diverranno via via sempre più insignificanti. Per tal modo le lotte curde potranno fare da modello per un movimento mondiale verso la democrazia genuina, l'economia cooperativa e la graduale dissoluzione degli stati-nazione burocratici.*"

Magari fosse vero! Il PKK ha rivista la propria strategia; ha richiamato i propri combattenti attraverso le frontiere turche fino in Iraq e ha smorzato i toni stalinisti per cercare di presentarsi come "democratico". Ma lo stesso Graeber deve riconoscere che rimangono alcuni "tratti autoritari", che però non sviscera. Volendolo aiutare possiamo ricordare che, a detta dello stesso PYD, esiste una forma di dualismo di potere tra l'ormai celebre auto-governo comunitario e un apparato di tipo parlamentaristico interamente controllato dal PYD. Non è difficile immaginare chi detenga i veri atout in questa partita; il PYD dispone del monopolio di fatto degli armamenti (6); è, di fatto, lo Stato. Così in Iraq, come in Iran, così in Siria, la borghesia curda locale ha organizzato la propria esistenza nazionale in questi termini. Possono non essere riconosciuti dagli imperialismi internazionali, ma sono in tutto Stati, tranne che nel nome; sotto molti aspetti influiscono sulla vita degli individui più di quanto non faccia lo Stato in Gran Bretagna. Ad esempio per i maggiori di diciotto anni c'è la coscrizione obbligatoria (7). Quanto al preteso internazionalismo del PYD, il suo leader, Salih Muslim, ha minacciato di espellere tutti gli arabi dai territori "curdi" di Siria, senza riguardo per il fatto che la maggior parte di costoro sono nati in quei luoghi. (8) Le donne saranno magari più libere in Kurdistan che nei territori limitrofi, ma è appunto una faccenda relativa. Non mancano le accuse di stupri e sessismo tra i peshmerga, che lo stesso Ocalan non solo non condanna, ma pare anche riconoscere. Nulla di tutto ciò viene discusso nella decisamente troppo breve descrizione delle meraviglie di Rojava che ci dà Graeber.

La parola che manca nel resoconto di Graeber è "classe". Secondo lui quello di Rojava è un movimento popolare, come lo è stato il movimento "occupy". Anche la seconda guerra mondiale è stata spacciata da parte alleata per una "guerra popolare".Ma il "popolo" non è qui altro che la nazione. Lo slogan della classe capitalista era che loro rappresentavano "il popolo" contro l'ordine feudale. Ma noi sappiamo che "popolo" è un concetto che appartiene alla classe dominante. Nel "popolo" sono inclusi tanto gli sfruttatori quanto gli sfruttati: perciò noi poniamo la questione di classe, contro tutte le idee del genere di "popolo" o "nazione". Il nazionalismo è nemico della classe lavoratrice, che non possiede proprietà privata e non ha da sfruttare alcuno. Così Marx: "I lavoratori non hanno patria"; la guerra di classe non è guerra popolare.

Sappiamo che molti lavoratori hanno bisogno di esempi ispiratori di organizzazione sociale cui guardare. In questo senso noi ci rifacciamo alla Comune di Parigi del 1871 o alla Russia del 1905. Così anche guardiamo alla Spagna dell'estate del '36 e alla Russia dell'inverno 1917-18. Nessuna di queste esperienze fu perfetta, ma tutte ci hanno mostrato qualche aspetto di ciò di cui è capace la classe dei lavoratori. Tutte furono alla fine schiacciate da interventi dell'imperialismo, ma andarono molto più in là sulla strada della reale autonomia di classe di quanto non stiano facendo oggi a Rojava o in qualunque altra zona del Kurdistan. Siamo abituati a vedere le ali sinistre del capitalismo (trotzkisti così come stalinisti o maoisti) correre in soccorso di questo o quel "male minore", o ad applaudire questo o quel "socialismo effettivamente realizzato (Venezuela, Bolivia, Cuba, Vietnam eccetera eccetera): ciò che fanno in realtà non è che fare il gioco della propaganda imperialista dei nostri dominatori. Una vera rivoluzione sociale non può prendere piede in un solo paese: la storia degli anni '20 e '30 ce lo ha mostrato. Se vogliamo vedere lo sviluppo di un autentico movimento autonomo di classe, capace di creare una società senza classi né sfruttamento, senza stati né guerre distruttive, dobbiamo combattere là dove viviamo e lavoriamo. Sul lungo periodo dovremo creare una larga organizzazione della nostra classe, con comitati dei luoghi di lavoro, o consigli, o collettivi, o qualunque altra forma si adatti alla lotta, ma sempre inserendoli in una prospettiva di lotta cosciente contro il capitalismo in sé, in ogni sua forma. Ciò significa che la creazione di un movimento *politico* internazionale e internazionalista, che si opponga a tutti i progetti solo nazionali, è oggi una parte essenziale della lotta. Dovrà essere capace di guidare e unire coscientemente in senso rivoluzionario ampie fasce delle masse lavoratrici. Non è un compito facile, né forse di immediata gratificazione come lo strombazzare slogan su questo o quel presunto paradiso dei lavoratori, ma è l'unica strada per l'emancipazione dell'umanità. È la lotta

cui noi della Tendenza Comunista Internazionalista siamo dedicati.

-- *Jock*

(1) Per una recensione del lavoro di Graeber sul debito vedi: http://www.leftcom.org/en/articles/2012-06-15/moralism-is-no-substitute-for-a-materialist-understanding
(2) Per una versione estesa di quest'analisi oltre che al materiale reperibile sul sito, rimandiamo all'opuscolo Spain 1934-39: From Working Class Struggle to Imperialist War.
(3) Il PYD, Partito Unione e Democrazia, è l'emanazione siriana de turcol PKK. La sua ala militare è il PYG (Unità di Protezione del Popolo) A questo proposito rimandiamo all'articolo *Revolutionary Defeatism Today: The Bloodbath in Syria*.
(4) Per una disamina delle attività imperialiste in quest'area vedi: http://www.leftcom.org/it/articles/2014-08-09/l-iraq-e-il-nuovo-califfato-dell-isis
(5) Per approfondire http://www.leftcom.org/en/articles/2014-09-17/75-years-since-the-soviet-invasion-of-poland-the-nightmare-of-imperialist
(6) Anche i sostenitori più appassionati del PKK/PYD devono ammettere che "l'opposizione vuole creare il suo proprio esercito, ma il PYD non glielo consente". http://www.anarkismo.net/article/27301
(7) Vedi http://aranews.net/2014/07/conscription-law-pyd-calls-syria-kurds-defend-dignity/
(8) Vedi *Kurdish News Weekly Briefing*, 3, del 29 novembre 2013, che scrive:
Il leader del Partito di Unione Democratica (PYD) Salih Muslim ha avvertito che la prossima guerra curda sarà con gli arabi che si sono trasferiti nelle aree curde sotto gli auspici del regime siriano: "Verrà il giorno che quegli arabi che sono stati portati nei territori curdi dovranno esserne espulsi", ha dichiarato Muslim in un'intervista al canale televisivo Serek. Il leader del PYD sostiene che la situazione è particolarmente esplosiva a Kamishlié e ad Al Hasakah e che "se andrà avanti così, ci sarà guerra tra curdi e arabi". Kamishlié è la più grande città curda di Siria, mentre Al Hasakah quella che procura i più grandi introiti petroliferi. Le forze armate personalmente in capo a Muslim, le Unità di Protezione Popolare (YPG) hanno detenuto il controllo dei territori curdi di Siria nell'ultimo anno e mezzo. Notizie tratte da un sito vicino al PKK: http://peaceinkurdistancampaign.com/2013/11/29/kurdish-news-weekly-briefing-3-29-november-2013/

Il disfattismo rivoluzionario oggi
Il bagno di sangue in Siria

L'inverno arabo

Come sembrano lunghi tre anni! All'inizio del 2011 sembrò che un fresco vento di rivolta soffiasse da est e si diffondesse in tutto il mondo arabo. Le proteste di massa e gli scioperi dei lavoratori in Tunisia ed Egitto avevano terrorizzato la classe dominante al punto di farla sentire in necessità di deporre i suoi stessi capi di stato. In tutto il mondo arabo si soffiava sulle braci della rivolta, e successivamente sembrò persino che le scintille si spargessero in tutto il mondo sotto forma dei movimenti *occupy* e *indignados*. Tutto ciò, unito ai movimenti di massa in Iran e Grecia solo un paio d'anni prima, diede a milioni di persone in tutto il mondo l'illusione che ci fosse da parte della classe lavoratrice un massiccio ritorno alla lotta, che una volta ancora cioè la gente comune riuscisse a cogliere la possibilità di trasformare radicalmente la propria vita.

Giunti ormai quasi alla fine del 2014, la situazione non sembra affatto così ottimistica.
Nel Vicino Oriente i conflitti in Siria e Iraq sembrano essersi congiunti in un'unica guerra etnico-settaria che anche oggidì minaccia di riversarsi nei paesi confinanti, i più vulnerabili dei quali sembrano essere Libano e Giordania. In Ucraina orientale, nonostante un primo cessate-il-fuoco, continua una guerra civile a bassa intensità. In questi tre brevi anni siamo passati da una situazione in cui sembrava verificarsi un ritorno del conflitto di classe ad un'altra in cui la classe lavoratrice, invece di afferrare la possibilità di lottare per il proprio interesse, si è buttata a testa bassa in conflitti etnico-settari sempre più profondi.

L'inverno arabo sembra essere calato in pratica non appena furono spuntati i primi germogli di primavera. Benché possa esser stato difficile per molti accorgersene, mentre si facevano trasportare dall'entusiasmo del movimento senza rendersi affatto conto della direzione che esso stava prendendo, i segni apparvero come minimo a partire da marzo (2011, ndt). In Tunisia ed Egitto la classe lavoratrice si mobilitò in difesa dei propri interessi. In entrambi i paesi vi furono scioperi di masse di lavoratori che scossero lo stato. Negli altri paesi, ad ogni modo, non fu così. Il conflitto in Libia non ebbe mai queste caratteristiche, nemmeno all'inizio: lì, la primavera araba assunse i toni di una guerra tribale fratricida. L'intervento delle potenze occidentali a fianco dei ribelli non fece altro che spingere ancora di più il conflitto in quella direzione. Più ad Est, avvenimenti potenzialmente ancor più pericolosi erano in fermentazione.

Mentre il conflitto in Libia era essenzialmente una lotta fra tribù rivali, la guerra nel Levante e in Mesopotamia assunse un carattere settario molto più profondo, che aveva il potenziale per diffondersi molto oltre i confini di un singolo stato e travolgere l'intera regione. I combattimenti in Siria e Bahrein assunsero queste caratteristiche. La Siria, un paese in cui la maggioranza della popolazione è musulmana araba sunnita, è governata dai membri di un ramo minoritario sciita che ha la tendenza ad appoggiarsi sulle altre minoranze del paese. Per converso, nel minuscolo Bahrein una monarchia sunnita regna su una popolazione a maggioranza sciita. Preoccupato a riguardo delle minoranze sciite nei paesi suoi componenti, il Consiglio per la Cooperazione nel Golfo, un'organizzazione delle monarchie petrolifere del Golfo guidata dall'Arabia Saudita, mandò in Bahrein dei carri armati a schiacciare questa sollevazione sciita verso la metà di marzo. A questo punto divenne assolutamente chiaro che il conflitto cessava di essere composto da una serie di eventi "nazionali" e diventava una lotta settaria attraverso tutta la regione, con l'Arabia Saudita e il CCG assieme alla Turchia come protagonisti dalla parte dei sunniti e l'Iran, la Siria e fazioni sia in Iraq che in Libano dall'altra.

Ovviamente furono in molti a sinistra a vedere una genuina rivoluzione proletaria in Siria, così come in Libia. Altri, consapevoli della natura settaria e quindi controrivoluzionaria di buona parte del movimento di protesta, difesero lo stato siriano in nome del secolarismo, dell'anti-imperialismo o di qualsiasi ideologia venisse loro in mente nel tentativo di occultare la violenza di uno stato omicida e sanguinario. Gli anarchici specialmente, benché non gli

unici, furono particolarmente sensibili a discorsi su comitati democratici e auto-organizzazione della rivolta. Molti insistettero su questi aspetti anche quando divenne sempre più ovvio che la guerra stava diventando un bagno di sangue multilaterale in cui diversi gruppi etnici/settari controllavano la popolazione attraverso l'uso della forza. Ovviamente, da comunisti, siamo pure noi d'accordo che non ci può essere movimento di classe genuino senza auto-organizzazione da parte dei lavoratori. Ma insistiamo anche sul fatto che non ci possono essere consigli di lavoratori senza conflitto di classe. La democrazia su base locale non è rivoluzionaria di per se stessa: in molti paesi i lavoratori possono votare per i loro rappresentanti locali che saranno responsabili dell'amministrazione dei servizi municipali, così come in molti paesi pochi se ne curano.

Ciò che dà ai consigli dei lavoratori il loro contenuto rivoluzionario non sono le forme democratiche ma il fatto che essi rappresentano i lavoratori in lotta (nonché gli strumenti politici della loro dittatura di classe). All'inizio della guerra in Siria vi fu un'esplosione di entusiasmo riguardo alla lotta contro il regime: la popolazione creò vari comitati e consigli, ma questa non era una lotta del proletariato! Quando poi gruppi armati presero il controllo di quella che era rapidamente diventata una guerra, l'entusiasmo e il coinvolgimento popolare si spensero. Alcuni comitati rimasero in vita, certo, ma erano gli uomini armati a dare gli ordini. Una buona parte della sinistra, ma non tutta, sembrò accorgersi dell'errore: come gli internazionalisti avevano affermato sin dall'inizio, non c'era nessuna parte progressista in questa guerra. Sembrava quindi che un certo tipo di lezione fosse stato appreso.

Ma poi venne Kobane...

I protagonisti: Da'esh e PKK

Dall'inizio di settembre (2014, ndt) la piccola città di Kobane, sul confine turco-siriano, è diventata il centro dell'attenzione mondiale per via dell'assedio montato contro di essa dal Da'esh. Ancora una volta la sinistra non ha rinunciato a prendere parte in quella che fondamentalmente è soltanto un'altra fase del più vasto conflitto settario che si sta svolgendo nella regione. Questa fase all'interno di un conflitto più vasto viene praticamente descritta dalla maggior parte della sinistra come una lotta tra la luce e le tenebre. All'angolo del bene e della luce abbiamo il PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, mentre all'angolo dell'oscurità e del male abbiamo il Da'esh, ora rinominato semplicemente Stato Islamico.

Le origini del Da'esh risalgono all'Iraq della fine degli anni '90. Esso passò attraverso varie fusioni e cambi di nome (tra i quali "Al-Qaeda in Iraq") sino a sistemarsi col nome di Stato Islamico dell'Iraq (ISI) alla fine del 2006. Il fenomeno che provocò la crescita del Da'esh in questi anni fu lo sviluppo della situazione in Iraq in aperta guerra civile nel 2006. Benché presentata in Occidente come una lotta contro l'occupazione americana, la guerra civile irachena aveva più le caratteristiche di guerra settaria tra musulmani sunniti e sciiti.

L'Iraq è sempre stato tradizionalmente un paese retto da membri della minoranza sunnita ma con una popolazione a maggioranza sciita. Dopo l'ultima guerra del 2003 la nuova promessa democrazia americana ha dato alla maggioranza sciita il controllo del governo e maggior rappresentanza. Ora sono loro, gli sciiti, ad avere il coltello dalla parte del manico e stanno usando il loro potere contro la minoranza sunnita: atti di pulizia etnica simili a quelli che sta compiendo il Da'esh sono stati compiuti anche contro la popolazione sunnita nel sud dell'Iraq. Il Da'esh è riuscito a proporsi come forza sunnita leader all'interno della guerra civile settaria irachena. Durante questo periodo essi hanno ridotto il numero di combattenti stranieri ed hanno professionalizzato la loro gerarchia militare incorporando ex-ufficiali dell'esercito e dei servizi segreti baathisti. È stato sempre durante questo periodo che essi si sono guadagnati il bastone di comando all'interno delle rivalità tribali, il che, in seguito, è servito loro moltissimo.

Con l'inizio della guerra in Siria, una fazione interna al Da'esh ha iniziato ad infiltrare militanti attraverso il confine. Ponendosi nuovamente come i difensori dei musulmani sunniti contro le atrocità perpetrate questa volta dallo stato siriano, e – lentamente – attraverso l'uso di alleanze e divergenze tribali e scontri e unificazioni, costanti all'interno dell'opposizione siriana, sono riusciti ad arrivare in cima. Certamente, il supporto finanziario, politico e in termini di manodopera è venuto dall'Arabia Saudita e da alcuni suoi alleati nel Consiglio dei Paesi del Golfo, per tacere dell'appoggio ricevuto dalla Turchia. Per gli stati del Golfo in particolare il Da'esh era un'arma da usare in un conflitto più ampio, con il governo sciita di Baghdad e quello alawita di Damasco nel mirino: due dei tre maggiori alleati del loro irriducibile nemico, l'Iran.

Il Da'esh sembra al momento aver perso l'appoggio dei suoi sostenitori nel Golfo (1), mentre la Turchia sembra poterli ritenere ancora di una qualche utilità come mezzo per abbattere lo stato siriano e come arma per infliggere un colpo al suo nemico trentennale, il PKK.

Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) ha combattuto nei tre ultimi decenni una guerra nel sud-est della Turchia. Come il Da'esh, esso è essenzialmente una milizia etnica. Le sue origini non sono in Siria ma in Turchia: nonostante ciò, durante questa lunga guerra esso ha stabilito sue sezioni nei paesi confinanti a popolazione curda. Come il Da'esh, anche il PKK ha ricevuto supporto da diversi stati stranieri, Siria in primo luogo, ma anche dall'Iran (fino a che la sua sezione iraniana non ha iniziato ad immischiarsi negli affari interni dello stato persiano) e dalla Russia. E' stato anche lasciato intendere che questa sezione iraniana, il PJAK, ha ricevuto aiuto dagli USA, e senza dubbio essa ha cercato di approfondire qualsiasi contatto avesse con gli Stati Uniti, essendosi il portavoce del PJAK, Ihsan Warya, spinto a dichiarare addirittura che "il PJAK si augurerebbe davvero di agire per conto degli Stati Uniti".

La sezione siriana del PKK, il Partito dell'Unione Democratica (PYD), all'inizio della guerra siriana si tirò da parte rispetto alla maggioranza delle fazioni di opposizione, rimanendo fuori dal Consiglio Nazionale Curdo sostenuto dal rivale del PKK, il Partito Democratico del Kurdistan di Massoud Barzani e dal Consiglio Nazionale Siriano, che venne considerato troppo

strettamente legato alla Turchia. Nel luglio 2012 lo stato siriano prese la decisione operativa di ritirare la maggior parte delle sue truppe dalle aree del paese popolate in maggioranza da curdi, per riuscire a ridisporle contro un'offensiva dell'opposizione su Aleppo. Poco dopo il PYD prese il controllo di gran parte della regione curda: questa occupazione fu compiuta con scarsissimo uso della violenza, tanto che da più parti è stato insinuato un accordo tra lo stato siriano e il PKK/PYD. Ciò che da allora il PYD ha fatto nel Kurdistan siriano è stato considerato da molti alla stregua di una rivoluzione sociale.

Rivoluzione in Rojava

Il PKK ha svolto una vera offensiva propagandistica in Occidente. Articoli che trattano della lotta nel Kurdistan siriano appaiono ovunque sui media dell'Ovest, dalle riviste di sinistra a *Marie Claire*, rivista femminile. Quello che veniva un tempo presentato dai media mainstream occidentali come un autoriario gruppo nazional-stalinista si è ora riposizionato come movimento democratico, ecologico e femminista ispirato da una filosofia chiamata "confederalismo democratico", adattato da quello dell'anarchico Murray Bookchin. Per molti ai quali, nella regione, sono familiari i metodi del PKK tutto questo è molto difficile a credersi. Il PKK è un'organizzazione dal passato oscuro. Anche il suo leader incarcerato Abdullah Öcalan parla di periodi di "bande dentro la nostra organizzazione e banditismo aperto, preparazione di operazioni disordinate e inutili, un mandare i giovani a morte in massa". La storia del PKK è stata ben documentata da critici internazionalisti (2) e non è ciò di cui vogliamo occuparci qui.

Per noi il problema non è che il PKK ha una storia di crimini sanguinari sia verso i suoi stessi membri che nei confronti della classe lavoratrice. Certo, ha una storia tale. Non è una sorpresa, però. Praticamente tutti i gruppi nazionalisti hanno una storia simile e se molti di quelli che a sinistra li supportano vorrebbero che non fosse così, è perfettamente logico che così invece sia: perché anche se ci fosse un'organizzazione nazionalista immacolata che non si sia macchiata del sangue del proletariato e dei suoi stessi membri, la logica nazionalistica spingerebbe comunque in quella direzione. Perciò non intendiamo concentrarci qui sul passato sanguinario del PKK bensì sulle sue posizioni odierne.

È stato fatto un gran caso, da parte dei media occidentali, dei battaglioni tutti femminili, con foto di giovani donne in tenuta da combattimento e armate di fucili che ornano le pagine delle riviste e dei siti web. Fanno vendere, potremmo dire se volessimo essere cinici. Ecco queste giovani donne coraggiose che combattono quei barbari islamici! Il dipartimento marketing del PKK di certo conosce il suo pubblico. A pensarci un attimo, ciò non è esattamente *così* radicale. Anche il Da'esh ha gruppi combattenti di sole donne. Non si può immaginare infatti che vi siano battaglioni misti in un'organizzazione islamica estremista, ma non vi sono neppure nel PKK né in Iran, dove pure esistono battaglioni tutti femminili. Infatti il PKK ha una lunga storia di separazione per sesso e i rapporti sessuali tra i due generi sono stati a lungo puniti, proprio come in qualsiasi esercito borghese.

In ogni caso, è una grande vantaggio propagandistico per loro. Gli scopi di questa campagna nel mondo occidentale sono due. Il primo è venire rimossi dalla lista delle organizzazioni terroristiche in molti stati. Con l'emergere del diabolico Da'esh la linea del PKK nei confronti del mainstream è che queste giovani donne sono quelle che combattono *contro* il terrorismo; la linea che vendono alla sinistra occidentale è che questa è una specie di rivoluzione sociale, dove i rapporti tra i sessi vengono rovesciati. Gli anarchici hanno fatto paragoni con la Rivoluzione Spagnola, la qual cosa prendiamo in esame nell'articolo parallelo a questo (3). Il secondo obiettivo di questa campagna è ottenere il supporto effettivo degli USA e dell'Europa verso i combattenti di Kobanê, che sinora è arrivato da parte americana sotto forma di lanci di armi e munizioni alla truppe assediate e supporto aereo.

Ma per tornare al problema della rivoluzione, per noi comunisti, la rivoluzione è la creazione del proletariato in lotta per i propri interessi. Con il percorso di questa lotta, la classe non solo trasformerà la società, ma trasformerà anche sé stessa. Nel Kurdistan siriano, non ci sono movimenti di classe. Il controllo delle città nella regione è stato preso da gruppi armati che hanno riempito il vuoto di potere lasciato dalla ritirata dell'esercito arabo-siriano. Ciò non vuol dire che non vi fosse supporto per il PYD. Anzi, il nazionalismo è forte in tutte le regioni curde. Sono stati creati dei comitati locali che hanno preso in carico la minima necessaria organizzazione municipale. Anche il Da'esh ha, in molti casi, lasciato la popolazione all'autogestione locale, mentre il Da'esh e le milizie armate sono rimaste al vertice del potere. Il massimo organo di governo a Rojava, il Comitato Supremo Curdo, non è un organo composto di delegati di comitati minori, ma un'alleanza tra due gruppi politici: il PYD e Bārzānī, sostenuto dal Partito Democratico del Kurdistan. Malgrado tutta la pretesa democratica, il controllo ultimo è tenuto dalle bande nazionaliste armate.

Ed il PKK, in sostanza, non è altro che una banda nazionalista armata. Come

abbiamo già detto in precedenza, il PKK, malgrado una storia un po' irregolare con dei gruppi di minoranze in Turchia, si è posto come difensore delle minoranze del Kurdistan. Questo comunque non si applica e non si può applicare agli arabi. In più di un'occasione, Salih Muslim, vice-leader del PYD, ha parlato di "espellere gli arabi", e la possibilità di una "guerra tra curdi e arabi". Per essere chiari, Muslim non parla di espellere tutti gli arabi, "un giorno questi arabi che sono stati portati nelle regioni curde dovranno essere espulsi". Gli arabi di cui parla sono quelli che furono trapiantati nella zona nella Campagna di Arabizzazione del 1973. Stando ai dati demografici dei paesi mediorientali (i siriani hanno un'età media di appena oltre i 22 anni), la maggioranza di questi arabi trapiantati in realtà sono nati lì. Muslim stesso ammette che gli arabi sono le vittime in tutto questo. Questo non lo ferma dal proclamare che "tutti i villaggi appartengono ai curdi".

Ovviamente questi arabi non possono più essere distinti dagli arabi che vivevano lì in precedenza. Ci sono molti di loro nati in Kurdistan, che hanno sposato delle arabe autoctone, che hanno avuto figli e nipoti. Come il PYD sarà in grado di discernere tra questi e, questione più concreta, come gli altri arabi reagiranno a queste parole di pulizia etnica? Questo è il sentiero del conflitto tra etnie che abbiamo visto troppe volte in Medio Oriente, in particolare nel vicino Libano, ma anche in Europa, in posti come l'ex-Jugoslavia e l'Irlanda del Nord. Comunque vengano descritti alcuni dei protagonisti di queste lotte dai militanti di sinistra, il percorso segue sempre una profonda spirale verso il conflitto etnico/settario. All'inizio le prime atrocità saranno "errori", sparatorie tra civili intraprese senza la direzione o il permesso della dirigenza delle varie milizie nazionali. Comunque, per le famiglie e gli amici delle vittime, questo è di secondaria importanza. Si vendicheranno ed un assassinio sarà seguito da atrocità e massacri.

Nel mezzo di una guerra civile tra le milizie curde e quello che essenzialmente è una milizia arabo-sunnita, accadranno questi eventi. Non importa quanto il PKK si atteggi a forza progressista. La logica della situazione detta quello che accadrà. Un buon esempio potrebbe essere il massacro di Kingsmill in Country Armagh, in Irlanda del Nord nel 1976. L'IRA, come il PKK, era visto come un'organizzazione "progressista", "socialista". Ma il giorno dopo che le milizie protestanti uccisero cinque civili cattolici, i repubblicani irlandesi uscirono fermarono un autobus pieno di operai edili, prelevarono undici protestanti e gli spararono, uccidendone dieci. L'IRA negò il coinvolgimento nell'attacco. Comunque questo non fermò le milizie protestanti dall'attuare la propria vendetta e la spirale di assassinii continuò, in maniera reciproca.

Per i comunisti una rivoluzione non può essere messa in atto da milizie etniche o settarie in lotta contro altre milizie etniche o settarie. Questo porterà il proletariato solo a venir diviso ed utilizzato come carne da cannone.

Lotta di classe o guerra di sette?

La minaccia è quella di una guerra etnica/settaria, precursore dei pericoli del futuro. In ultima analisi, nonostante le differenze tra il PKK e il Da'esh, i due sono accomunati da molte somiglianze. Un socialismo di facciata non impedisce ad una milizia etnica di giocare il suo ruolo nell'avvitamento del circolo vizioso del conflitto tra etnie e della pulizia etnica. È chiaro che in questa lotta il Da'esh è l'aggressore e che il PKK sta semplicemente difendendo il proprio territorio (4). È chiaro anche che, rispetto al Da'esh, il PKK può apparire decisamente "progressista". Niente di tutto ciò impedirà a ciascuno di essi di assumere il proprio ruolo nell'intensificazione del conflitto tra etnie.

Ovviamente denunciamo i massacri di curdi perpetrati dal Da'esh. Comunque, al contrario degli altri a sinistra, gli internazionalisti riconoscono che coloro che muoiono nelle file del Da'esh sono principalmente proletari di città e di campagna. Tra i curdi ci saranno molti combattenti contro il Da'esh, mossi dall'aver perso i propri cari in uno massacro settario ad opera dei miliziani di Shia in Iraq, e dallo stato Alauita in Siria. E anche nei ranghi del Da'esh, come tra i curdi, ci saranno molti giovani operai e contadini che sono stati coscritti in queste bande.

In una lotta come questa, dove i proletari sono spinti al macello, gli uni contro gli altri, in nome del nazionalismo e della religione, i comunisti non prendono parte. Quelli che prendono parte in questa guerra non contribuiscono, nel lungo periodo, ad alcuna vittoria parziale, ma semplicemente alla maggiore divisione etnica, e aumentano la militarizzazione della regione, in nessun caso avvantaggiando la classe lavoratrice. Sembra inoltre ironicamente che molti a sinistra, specialmente quelli allineati al PKK in Turchia, che per tanto tempo hanno parteggiato con qualunque imperialismo locale si fosse opposto all'America, ora tifano per gli Stati Uniti. Ovviamente questi sanno che l'intervento statunitense in questa guerra non è certo per il bene dei popoli mediorientali, ma sembra l'abbiano dimenticato molto velocemente.

La classe lavoratrice, sia in Medio Oriente che nel resto del mondo, non è sufficientemente forte per fermare questa guerra, così come nel 1914 non la era per la Prima Guerra Mondiale, o il genocidio armeno un anno dopo. Pretendere il contrario sarebbe illusorio. Comunque, questo non significa che i rivoluzionari debbano tuffarsi a pesce nella scelta dello schieramento e comportarsi in una maniera che sicuramente prolungherà e intensificherà i conflitto etnico/settario. È importante ricordare che l'assedio di Kobane non è altro che un momento in una lotta più ampia in tutta la regione, combattuta dai mandatari dei vari imperialisti locali. La Turchia insieme all'Arabia Saudita, e il Consiglio di Cooperazione del Golfo, continueranno a cercare di sovvertire lo stato siriano e la Turchia continuerà la sua guerra terrorista non solo contro il PKK, ma anche la popolazione civile nel Kurdistan turco. È quasi inevitabile che di rimando le forze opposte alla politica turca inizieranno a inviare armi al PKK affinché continui la sua guerra contro la Turchia. Le recenti manifestazioni in Anatolia a supporto dei combattenti di Kobane hanno portato alla morte di oltre trenta persone, la maggioranza di questi uccisi nello stato turco e in alcuni casi da gruppi nazionalisti turchi, e si sono visti i carri armati dell'esercito statale contro i dimostranti per la prima volta dal colpo di stato del 1980. Le forze armate turche hanno anche, dopo un periodo di cessate il fuoco, rinnovato i loro attac-

chi al PKK in Anatolia. Ovviamente, in questo caso la Turchia gioca il ruolo dell'aggressore, ma quando il PKK risponderà per le rime ed ucciderà alcuni degli arruolati turchi, questo non interesserà alle madri, ai parenti e agli amici in lutto... e così la spirale di odio etnico porterà ad altre violenze, altri assassinii e a massacri.

L'alternativa, che gli internazionalisti oppongono a tutto ciò, è quella della lotta di classe contro tutte le "soluzioni" nazionali. Potrebbe sembrare molto lontano ora, ma solo quattro anni fa lo sciopero TEKEL in Turchia sembrava davvero aver rotto le divisioni tra lavoratori curdi e turchi, ed aveva portato ad una ondata di scioperi ancor più ampia. Il 2013 ha visto grandi manifestazioni in Anatolia scatenate dalla brutalità poliziesca contro i manifestanti a Gezi park di Istanbul. Tre anni dalla primavera araba possono sembrare tanti, ma oggigiorno questi cambiamenti accadono molto rapidamente. Sebbene il proletariato sembri ora debole, torneranno le lotte dove la classe dovrà combattere per i propri interessi, e c'è solo una soluzione per superare la divisione tra etnie e sette: l'unità tra lavoratori in quanto lavoratori, non come curdi, turchi, arabi, persiani, sunniti, sciiti, cristiani o yadisti.

-- D. Valerian 28/10/14

Glossario

Chi è chi in Kurdistan – Un breve sunto.

PKK: Partito dei lavoratori del Kurdistan. Una forza politica e militare del Kurdistan turco, originariamente marxista-leninista (stalinista) fondata nel 1978 da Abdullh Öcalan (in carcere in Turchia dal 1998). In guerra con lo stato turco dal 1984.

PYD: Partito di unione democratica. Branca siriana del PKK fondata nel 2003.

YPG: Unità di protezione popolare. Ala militare del PYD.

KNCS: Consiglio nazionale curdo in Siria. Un raggruppamento eterogeneo di organizzazioni politiche curde in opposizione al PYD e sotto il patrocinio del KDP.

KDP: Partito democratico curdo. Fondato nel 1946 da Musafa Barzani e ora guidato dal figlio Massoud. È il partito principale nel KRG.

PUK: Unione patriottica del Kurdistan. Fondata in nel Kurdistan iracheno nel 1975 successivamente a una divisione nel KDP. È dominante nella parte meridionale del Kurdistan iracheno e il suo leader Jalal Talabani fu Presidente dell'Iraq dal 2005 al 2014.

Note

(1) Vedi questo articolo per un esame più approfondito del Da'esh: http://www.leftcom.org/en/articles/2014-10-15/iraq-the-new-caliphate-is-and-the-wider-imperialist-manoeuvres
(2) Vedi http://en.internationalism.org/icconline/201304/7373/internationalism-only-response-kurdish-issue
Ci sono molti dettagli sulla storia del PKK tra cui un'interessante sezione sul suo atteggiamento nei confronti delle donne.
(3) Vedi *In Rojava: People's War is not Class War*.
(4) Specifichiamo che il termine aggressore va preso nel suo significato significato tecnico-militare, non implica un giudizio di valore tra le forze in campo né tanto meno lo schieramento a favore di una di esse.

Proletari senza rivoluzione o l'eterna infanzia dell'avanguardia

«*Il proletariato nella sua lotta contro la borghesia per il potere ha soltanto un'arma: l'organizzazione.*» (Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, 1904)

«*In certe situazioni il problema non è quello di incitare le masse all'azione, ma l'altro assai più importante e impegnativo, di dare un nome e un obiettivo di classe alla spontaneità della loro azione di piazza.*» (*Battaglia Comunista* n. 7/8, luglio-agosto 1960)

Il nostro Partito ha sempre cercato di porre l'attenzione su quelli che, di volta in volta, ha ritenuto essere i principali problemi inerenti all'agire dell'avanguardia comunista. Questa operazione non è mai stata svolta in maniera semplicemente astratta o teoricamente corretta dal punto di vista dei “sacri principi”, bensì dimostrando come fossero i *principi* ad avere molto a che vedere – in realtà – con un indirizzo politico e pratico adeguato allo sviluppo del conflitto di classe, verso la rottura rivoluzionaria di questo sistema.
È stato questo uno dei tratti che, nel tempo, hanno maggiormente distinto la nostra elaborazione da quella di altre tendenze le quali, pur nascendo nel vivo della lotta di classe, ne hanno via via rappresentato più un elemento contingente e di parzialità, oppure un puro riflesso delle contraddizioni che dallo stato della classe erano emerse.
Spesso la nostra proposta ed iniziativa politica, a destra e manca e con diversi accenti, è stata bellamente etichettata come “ideologica”, ossia non rispondente ai tempi e ai modi delle necessità della lotta di classe, lasciando così cadere ogni margine di possibile riflessione e confronto, che pur avanzavamo, per proseguire sulla propria strada, fuori da un serio confronto politico. Nulla di più legittimo potremmo dire, visto che la verifica pratica di ogni progetto si dà nel vivo della lotta di classe. Vorremmo però sottolineare come il porsi sul terreno di una progettualità che si vuole *comunista* porta con sé, inevitabilmente, la necessità di affrontare il nodo generale del *come intendere e concepire lo sviluppo di un percorso rivoluzionario*, cioè di alternativa al sistema capitalista, una visione quindi necessariamente di lungo periodo che, a partire dalle condizioni concrete, e in ogni momento e in ogni fase di questo percorso, sappia articolare quei passaggi di costruzione politica e organizzativa funzionali allo scopo prefissato.
È questo un problema che, conseguenzialmente, investe il modo stesso di concepire il concetto di “organizzazione”, tanto riferita alla soggettività comunista quanto al terreno di sviluppo dell'organizzazione del conflitto materiale di classe.
Lo sappiamo, sono questioni immani e siamo i primi a dire che, nel tempo, *tali questioni* si sono misurate con approcci differenti in relazione alle risposte politiche messe in campo rispetto all'indirizzo da seguire, sopratutto in confronto ai problemi e alle contraddizioni che scaturiscono dai concreti rapporti fra le classi, dalle difficoltà ad organizzarsi e ad organizzare una risposta all'altezza dei tempi.
Insomma, saper inquadrare questi nodi sia in termini teorici, che politici che pratici, a nostro avviso, non è un esercizio di astrazione ideologica, ma lo sviluppo di una risposta politica adeguata ai problemi di fase, inquadrati dentro un percorso di finalizzazione strategica.

Questi nodi a nostro avviso non possono essere aggirati, pena il riproporre sotto forma differente strade già votate alla sconfitta, già battute dall'esperienza storica e pratica del movimento rivoluzionario e del proletariato nel suo complesso. Siamo convinti, e non certo per alterigia professorale, che se i nodi di ordine generale e particolare non vengono affrontati con il rigore del bilancio storico, unito ad una visione strategica e ad un conseguente indirizzo politico-programmatico, anche quando sono stati fatti uscire dalla finestra finiscono irrimediabilmente per rientrare prepotentemente dalla porta, riproponendosi perpetuamente. Ci si può sforzare quanto si vuole di ignorare tali questioni, ma nonostante tutti i tentativi queste non possono certo essere nascoste.
Da questo punto di vista, il primo dato politico che constatiamo è che lo stato dell'attuale dibattito fra le avanguardie non è altro che la registrazione non tanto della loro frammentazione politico-organizzativa – che casomai né è un riflesso –, quanto delle contraddizioni che sull'avanguardia stessa si sono riversate nel generale arretramento di classe e nella capacità di dargli una risposta complessiva, attestando la propria pratica ed elaborazione ora su quello o su tal altro aspetto, perdendo sempre di vista la visione complessiva dei rapporti fra le classi, della propria proposta, della propria prospettiva politica e del proprio ruolo.

Lo scenario

Abbiamo più volte chiarito come la fase odierna del con-

flitto di classe segni un secco arretramento della parte proletaria nei confronti della borghesia. I tempi e le forme concrete – materiali e politiche – di questo arretramento hanno contraddistinto nuovi livelli di subordinazione del proletariato alle necessità borghesi nella crisi, ma ciò che interessa rilevare per quello che riguarda questo scritto è che a tale secca perdita di posizioni di forza ha corrisposto, in maniera massiccia, la perdita della coscienza della possibilità di una "alternativa" al sistema, almeno rispetto alle fasi precedenti, nelle quali tale *coscienza dell'alternativa* ancora viveva, seppur confusamente, ovvero mediata dal riferimento al riformismo socialdemocratico e alla presenza del blocco sovietico. Tale *idea di alternativa* è stata quindi attaccata in maniera massiccia e le sue rimanenze erose progressivamente.

Il *fatto* che l'ideologia dominante sia quella della classe dominante, non ha potuto che trovare conferma in tutta la fase che ci è scorsa sotto gli occhi negli ultimi decenni.

Ovviamente, quello di cui stiamo parlando non è stato solo un processo ideologico, bensì un fenomeno complesso e complessivo che ha fatto da cornice ai processi ben più materiali di attacco alle condizioni di lavoro e di vita della classe proletaria, alla sua vecchia composizione e all'instaurazione di nuovi termini di sfruttamento allargato ed intensivo, termini necessari ad assecondare le esigenze del processo di valorizzazione del capitale nella attuale crisi. Si tratta di una dinamica a tutt'oggi in pieno svolgimento, che avanza per salti e strappi, ma che punta nel suo complesso a realizzare il totale asservimento della forza-lavoro quale variabile dipendente alle sempre più impellenti necessità borghesi. Ciò ha portato a quel processo che abbiamo sintetizzato con l'aggettivo di *manchesterizzazione* del proletariato ossia, tenendo presente che il concreto rapporto di sfruttamento messo in piedi, è andato consolidandosi con modalità tali da ratificare la separazione fra i diversi segmenti della forza-lavoro, ha portato cioè alla sua parcellizzazione, frantumazione e spoliazione.

All'oggettivo elemento unificante, dato dal rapporto di sfruttamento, agiscono sempre sul terreno concreto della valorizzazione capitalistica e dell'organizzazione del lavoro, quegli elementi di disgregamento posti in essere dal capitale al fine di rendere la divisione del corpo proletario una condizione materialisticamente determinata, che viene a rafforzarsi anche all'interno dell'oggettivo e tendenziale livellamento al ribasso della condizione proletaria. Ovviamente ciò non ha significato e non significa il venir meno della lotta di classe di parte proletaria. *Se la borghesia è riuscita ad imporre i suoi terreni, modi e tempi del conflitto di classe, la risposta proletaria ha invece subito i processi della ristrutturazione capitalistica attestandosi così su di una linea di resistenza e di difesa delle precedenti condizioni, adottando in questo modo forme politiche legate al terreno vertenziale e rivendicativo.* Pure quando la conflittualità di classe proletaria si è espressa come movimento generale, la stessa coscienza "tradunionista" è stata piegata dalle condizioni imposte dalla borghesia, dalle compatibilità del sistema economico e, quindi, dalla ristrettezza dei margini rivendicativi.

L'immagine è quella di un esercito in costante arretramento sotto il fuoco nemico; in tale frangente, al posto di una manovra di ripiegamento con le forme di un movimento strutturato ed organizzato, si è verificato un moto reattivo di arretramento, ma, sopratutto, *tale arretramento è stato affrontato con le vecchie forme organizzative della classe, forme proprie di una fase differente della vita del capitale, della organizzazione del lavoro e delle relazioni tra le classi, forme quindi che proprio il processo capitalistico aveva ormai reso inservibili, anche per la sola e semplice resistenza.* Non poco hanno pesato le vecchie tradizioni e i vecchi legami con un riformismo ormai logoro ed in crisi aperta, con le sue rappresentanze politiche, le quali, nella loro funzione conservatrice, hanno di fatto favorito l'esito di una ritirata priva di strategia, che ha quindi distrutto tutti i possibili punti di forza che ancora potevano sussistere.

A ciò si è accompagnata – e come poteva essere diversamente? – anche un'opera di larga "passivizzazione" in strati centrali della classe. Questi settori hanno trovato la risposta al loro malessere rivolgendosi alle proposte populiste che, nella crisi, si sono strutturate come forme di compensazione, cementando il consenso attorno agli interessi dominanti della borghesia, andando così, fondamentalmente, a legittimare il suo sistema di dominio.

Due i dati sostanziali che sono emersi: il primo è che si è andato a scompaginare quel "senso di appartenenza" istintivo ai propri legami di classe e finanche al proprio sistema di valori e riferimenti, seppur mediati dentro la propria particolarità; il secondo è che, nell'arretramento generale e nella passività che ne è risultata, più forte si è sentito il peso della mancanza di un'istanza capace di dare rappresentanza generale e storica agli interessi proletari di contro a quelli borghesi, lasciando il proletariato sostanzialmente disarmato. Problemi che a tutt'oggi, a nostro avviso, pesano come un macigno sulle prospettive di ripresa del conflitto di classe.

Il tema intorno al quale ora ci interessa ragionare è che, parallelamente e internamente a questa dinamica di arretramento, si è sviluppato un progressivo processo di spoliticizzazione, inteso come perdita di finalizzazione strategica in quei soggetti che pure tentavano di porsi su un terreno di avanguardia e che nel corso del tempo si sono posti alla testa dei vari movimenti parziali prodotti dal proletariato dentro la crisi. Lo stesso nodo dell'organizzazione rivoluzionaria, intesa come costruzione dell'organismo capace di dare rappresentanza e direzione agli interessi generali e storici del proletariato, è stato, di volta in volta, o relegato nel campo delle anticaglie, o messo ai margini come un problema non attuale, o delegato al diretto sviluppo del movimento di classe o, semplicemente negato, in virtù del basso livello di coscienza e combattività della classe.

Dall'alternativa senza alternativa...

È questo il contesto nel quale, per una lunga fase, hanno preso forma e si sono consolidate un complesso di tendenze, elaborazioni e pratiche che abbiamo etichettato come *radicalriformismo*.

La loro espressione più conseguente è stato il movimento *altermondista* [quello cioè che si caratterizzava intorno allo slogan "*un altro mondo è possibile!*" e che ha avuto a Genova 2001 il suo culmine N.d.A.], movimento che aveva incanalato le diverse istanze antagoniste ed anti-capitaliste all'interno di un ottica che pretendeva dal capitalismo ciò che il capitalismo non poteva più dare, rimanendo così invischiato all'interno del quadro delle contraddizioni che il Sistema genera, senza porre

al contempo il problema del suo superamento. Abbiamo definito "alternativa senza alternativa" una logica che, nelle sue velleità, non ha potuto che scontrarsi con il quadro delle ferree compatibilità capitalistiche, finendo sistematicamente per naufragare di fronte alle sue stesse aspettative.

Il fatto che quella fase si sia chiusa e che a chiuderla sia stata la borghesia imperialista nel suo complesso pensiamo parli da sé, a dimostrazione non solo della ferocia e della determinazione della classe dominante di fronte alle sue necessità, ma anche della scarsità dell'armamentario politico e della perdita totale di riferimenti strategici con cui sono stati affrontati i passaggi che di volta in volta erano sul tappeto, problema che successivamente, in sede di bilancio politico, non ha nemmeno permesso di trarre gli insegnamenti dovuti.

La questione centrale che rileviamo è che mentre l'avanguardia "antagonista" poneva la sua azione su di un piano sociale, la borghesia affrontava e dispiegava nello scontro il suo piano di attacco politico, piano finalizzato al consolidamento del suo esclusivo dominio di classe. Consapevolezza dei propri interessi generali e della propria forza dal lato borghese, velleità politiche, conseguente inadeguatezza di prospettiva, mancanza di comprensione dell'avversario, da parte di chi avrebbe dovuto incarnare gli interessi di classe proletaria, sono questi i caratteri che hanno segnato gran parte delle vicende di quel periodo.

Cosa ci dice quell'esperienza, così come il corso degli episodi di lotta che si sono dati nel corso della attuale crisi capitalistica come bilancio dei problemi a cui una avanguardia dovrebbe guardare per imparare dalle esperienze della sua classe di riferimento?

Sicuramente uno dei nodi che emerge e anche continuamente si ripropone è la dicotomia fra piano sociale e piano politico del lavoro e dell'intervento. Questa dicotomia caratterizza l'incapacità della soggettività operante nel saper riconnettere dialetticamente i due aspetti, verso una prospettiva di costruzione di un percorso rivoluzionario.

Si tratta di una questione fondamentale da sciogliere, partendo dall'assunto che se la rottura rivoluzionaria trova la sua base nelle ragioni sociali della contrapposizione fra proletariato e borghesia, la sua risoluzione pratica non può che darsi come atto politico per l'affermazione degli interessi generali e storici della classe sfruttata, contro quella sfruttatrice.

La contraddizione fra piano sociale e piano politico ha assunto varie forme politiche più o meno teorizzate o anche solo esplicitate praticamente ma che, trasversalmente, hanno attraversato quasi tutti i filoni politici più avanzati e, per quanto possa apparire paradossale, anche in maniera indipendente dalla "scuola" di riferimento.

Diciamo che materialisticamente i rapporti di forza reali, la condizione di classe odierna, il livello di espressione della conflittualità, sono la realtà con cui tutti i comunisti fanno i conti, una realtà non aggirabile, pena lo scadere nel volontarismo o nel soggettivismo. In sintesi, la forza della realtà costituisce la condizione storico-concreta da cui partire e con cui i comunisti si devono invariabilmente misurare. Il problema come sempre è la risposta politica che si dà e la prospettiva nella quale ci si colloca.

Nell'analizzare l'emergere e lo strutturarsi di questa contraddizione, che in realtà ha basi molto materiali e altrettanto materiali ragioni politiche, potremmo cavarcela facilmente riproponendo alla lettera tutta l'impostazione marxista del rapporto contraddittorio fra coscienza e spontaneità, oppure fra piano della lotta economica e della lotta politica. Tutto questo, però, non sarebbe ancora sufficiente se l'impostazione che qui trattiamo non fosse messa in relazione alle forme concrete del conflitto odierno fra le classi, a quella "dialettica del conflitto" fra le classi che ci restituisce la concretezza e l'esatta valutazione di come si è sviluppata la lotta fra le due parti in campo, questioni che aiutano meglio a definire i caratteri complessivi della fase, oltre a comprendere come inquadrare il carattere delle contraddizioni con cui ci misuriamo.

Spieghiamo meglio cosa vogliamo dire.

Dialettica della lotta di classe

Il termine "lotta di classe" esprime un concetto che deterministicamente deriva da condizioni obiettive, antagoniste e inconciliabili fra borghesia e proletariato, proprie al Modo di Produzione Capitalista, sulla base dell'altrettanto antagonistico e inconciliabile rapporto fra capitale e lavoro, e non quindi di un suo particolare aspetto o momento. La lotta di classe assume allora il carattere generale di un processo e non di un atto, processo il cui attore non è il solo proletariato, come spesso viene erroneamente inteso in maniera unilaterale, ma lo è anche la borghesia rispetto alle sue necessità strutturali di dominio e di conservazione nei confronti della classe avversa. La concreta risultanza di questo conflitto stabilisce il quadro dei rapporti di forza fra le due classi con i relativi assetti e relazioni politiche e sociali per entrambe. Ecco il motivo principale per il quale la lotta di classe da parte proletaria non si sviluppa mai in un ambiente a se stante, in una sorta di bozzolo entro cui può crescere e svilupparsi linearmente, con caratteri "puri" e definiti. Alla tendenza del suo dispiegarsi si contrappongono le controtendenze messe in atto dalla classe avversa, di cui fanno parte le materiali esigenze imposte dalla fase imperialista e le conseguenti caratteristiche del moderno dominio del capitale, le forme *più evolute* di questo dominio di classe che spesso anticipano e contengono preventivamente le spinte delle classe proletaria. Ciò che più concretamente vediamo all'opera è una costante azione di accerchiamento, logoramento e divisione degli episodi di lotta proletaria. L'unica forma accettata è la riconduzione del conflitto a una sua ricomposizione forzosa sul piano delle compatibilità e della mediazione politico-istituzionale che gli corrisponde (cioè al ribasso), oppure il relegare anche le forme più radicali di lotta in una sorta di endemizzazione, senza la capacità di incidere sugli assetti di potere che ne determinano la subordinazione, facendolo così arenare nelle secche dell'isolamento, del rivendicazionismo parziale o della rivolta senza sbocchi, *ovvero privandolo, sostanzialmente, di ogni prospettiva politica di alternativa al sistema*.

In sintesi, è sugli eventi delle lotte proletarie fin da subito, immediatamente e complessivamente che si rovescia l'azione della borghesia, seppur dosata e calibrata agli scenari concreti (a tal proposito, basti rammentare il corso degli eventi che hanno segnato da un lato la lotta degli autoferrotranvieri genovesi e dall'altro quella dei facchini). La stessa azione repressiva messa in campo agisce molto più concretamente tanto come elemento di "contenimen-

to", quanto come fattore di "regolazione" del conflitto, lì dove questo emerge e tende a superare i limiti delle compatibilità, in una sostanziale opera di depotenziamento ed immobilizzazione delle forze avverse, di erosione della loro capacità di tenuta, con l'obiettivo perseguito di ricollocare su di un terreno di difensiva ciò che nel tessuto proletario viene di volta in volta a prodursi.

Le espressioni concrete di classe fanno i conti con questa condizione, oltre che con la materiale scomposizione di classe, sopratutto lì dove tendono a superare gli ormai risicati margini di mediazione capitalistica. Ciò dà non solo un carattere estremamente non lineare ai singoli processi di lotta, ma questi non riescono mai, di per sé, a dare una risposta all'altezza del problema principe che la crisi del capitale e della borghesia gli pone d'avanti. *Non solo la classe dominante rovescia con tutta la sua forza sul proletariato il peso della crisi del suo sistema, ma in questo processo costruisce nuovi livelli di subordinazione e di auto-legittimazione del suo sistema di dominio di classe nella crisi stessa. È qui che si rende quanto mai evidente tutto lo scarto fra le condizioni oggettive che ci stanno di fronte e la risposta soggettiva di classe che misuriamo.*

«Limiti della lotta immediata!», qualcuno dirà "leninisticamente". Sicuramente!, rispondiamo noi, ma non è solo questo il problema.

Il problema, per tornare al concreto, è che a partire dal modo come si materializza la "dialettica del conflitto" fra borghesia e proletariato si evince che non solo non esiste un nesso deterministico fra crisi e risposta proletaria, ma che non esiste neanche un automatismo meccanico fra lo sviluppo della lotta immediata, il suo processo di estensione e generalizzazione, e il suo trascrescere in lotta politica. La complessità del rapporto è data proprio dal fatto che – in ogni singolo momento – l'azione della borghesia non solo tende a "spezzare" l'azione del proletariato e a sancirne la frammentazione, ma contemporaneamente tende a influenzare e ricondurre costantemente i suoi possibili sviluppi nella marginalizzazione effettiva rispetto ai rapporti di forza generali, o comunque in forme politiche che siano compatibili nel e col sistema.

Pensiamo ad esempio come, ad ogni tappa delle contraddizioni del capitalismo corrisponda una "nuova" forma del "riformismo" – sempre cadente e sempre risorgente – commisurata, di volta in volta, alla capacità di incanalare e recuperare le contraddizioni di classe su di un piano di mobilitazione interclassista e di legittimazione politica; al processo di induzione di passività indotto in strati proletari sempre più larghi che si trovano a dover far fronte alle conseguenze concrete della crisi economica, legandoli al bisogno e al ricatto della propria condizione materiale (Grecia *docet*); alla scomposizione degli interessi proletari nei mille aspetti parziali nei quali si presentano le contraddizioni del capitalismo.

Un complesso di elementi che, insieme ad altri e seppur in presenza di gravi crisi e in un equilibrio sempre passibile di mutare, tendono a mantenere la possibile risposta proletaria ad un livello gestibile.

Nostro intermezzo

Se è quindi compito prioritario dell'avanguardia ricomporre ciò che la borghesia mantiene diviso e frammentato, questa funzione passa innanzitutto, a nostro avviso, nell'intendere le reali contraddizioni e la reale dimensione della posta in gioco, posta che sono i fatti stessi a porci di fronte, compito che *le lotte non possono risolvere autonomamente*. Il reale problema che, con la crisi, la borghesia pone sul piatto, per i rivoluzionari non è più, se mai lo fosse stato, quello di perimetrare il conflitto di classe e la sua prospettiva dentro le sue forme di espressione immediata, ma la capacità di costruire i termini dell'alternativa rivoluzionaria, alternativa che coincide oggi con la stessa risoluzione dei problemi immediati di classe, indipendentemente dal livello di coscienza espresso. *In altre parole, la necessità dell'alternativa rivoluzionaria non nasce semplicemente dal livello di coscienza espresso dal proletariato in un dato momento del conflitto di classe – casomai questo ne è l'elemento imprescindibile ai fini della sua realizzazione –, al contrario il problema dell'alternativa si pone già come questione da affrontare all'interno delle contraddizioni immediate ed insanabili del capitalismo e questo è vero a maggior ragione in una fase come l'attuale.*

Quindi, o si lavora al collegamento delle istanze rivendicative con la prospettiva di una soluzione rivoluzionaria, il cui punto centrale programmatico e di intervento è l'anticapitalismo, oppure il pendolo della lotta di classe di parte proletaria continuerà ad oscillare tra scoppi improvvisi e pesanti momenti di riflusso, tra l'economicismo più o meno radicale e le utopie riformistiche, imbrigliato nei suoi stessi limiti, sempre più ingabbiato e schiacciato dalle forze della classe avversa.

Quando affermiamo ciò siamo ben consci del quadro attuale della lotta di classe da parte proletaria, così come non siamo tanto fessi da pensare ad uno sviluppo tutto "politico" della lotta di classe e dei processi di lotta che in questa si danno possibili, processi che nella realtà il più delle volte si presentano come un tutto contraddittorio, riflesso dei diversi livelli di coscienza presenti nel proletariato a seguito della propria posizione strutturale. Un dato questo per così dire immanente alla coscienza di classe e, come le esperienze rivoluzionarie ci insegnano, presente finanche nel momento della rottura rivoluzionaria. Siamo ben consapevoli che la contraddizione capitale-lavoro è la matrice fondamentale dell'emergere delle contraddizioni di classe e che da lì si deve partire, così come non fanno parte sicuramente del nostro bagaglio politico tutti quegli approcci idealisti che vedono il crescere di una coscienza comunista al di fuori del processo pra-

tico stesso della lotta proletaria o che riducono il proprio intervento alla propaganda della "coscienza della rivoluzione", rinunciando di fatto alla lotta organizzata contro le organizzatissime forze borghesi; ma in maniera altrettanto ferma siamo contrari a quelle visioni restrittive che intorno ai processi di lotta che si danno vedono l'intervento limitato allo "sviluppo delle lotte", sganciato dal lavoro di sedimentazione e costruzione "qui e ora" di una dimensione politico-organizzativa rivoluzionaria.

… Alla politica dei due tempi

Se il problema è quello di stare all'interno della classe, allora ci colleghiamo immediatamente al problema di *come* starci e *per fare cosa*.
Possiamo dire che ogni fase della lotta di classe ha una sua "originalità". In questa "condizione originale" i comunisti sono immersi e devono trovare delle risposte all'altezza del loro progetto politico, pena il far diventare il proprio obiettivo, di volta in volta, o un riferimento ideale e generico, oppure una questione da dibattersi solo fra addetti ai lavori.
Nella fase attuale, alla durezza della crisi capitalista fa da contraltare una risposta proletaria quantomeno timida e, comunque, non all'altezza. Se il *vecchio "movimento operaio organizzato"* ha segnato la sua bancarotta, il *nuovo che emerge*, in maniera frastagliata ed episodica, ma comunque e sempre prodotto dalle stesse contraddizioni capitalistiche, pare ricominciare ogni volta da zero.
Il nuovo movimento che di volta in volta "calca la scena" appare ripercorrere, sotto altra forma, gli stessi passi del precedente, rinchiuso, sia nelle ricette che nelle forme organizzative, nell'immediatismo, anche se diversamente declinato: sociale, sindacale, ecc., comunque schierato, tanto per le posizioni "di attacco" quanto per quelle "di difesa", su di un piano di radicalizzazione degli stessi contenuti riformistici, magari al "rialzo". Ma il tutto in una situazione profondamente mutata, sia dal punto di vista dei rapporti fra le classi e di forza, sia dal punto di vista del quanto l'offensiva capitalistica è stata capace di macinare in questi decenni – e su tutti i piani – nel corpo vivo della classe proletaria e ultima cosa, ma non per importanza, sia dal punto di vista dello stesso stato di debolezza delle forze che fanno riferimento ad una progettualità comunista.
Questo insieme di debolezze ormai consolidate, pregresse e presenti, ha finito per avallare comportamenti che, lontani da un'indagine svolta a filo di materialismo storico sui motivi della mancanza di una risposta proletaria adeguata, hanno subito gli effetti complessivi di questa debolezza, facendosi da essa trascinare e, quindi, ponendosi al traino dello stesso arretramento di classe.
Il tentativo di recuperare, attraverso l'internità alle lotte (l'esserci dentro), lo scollamento dalla classe e lo sviluppo di una critica dell'opportunismo pratico sono stati i due elementi positivi, ma i promotori di questo processo sono naufragati sulle sponde di uno spontaneismo e di un attivismo sempre più contraddittori, fino a giungere alla legittimazione *tout-court* dell'esistente e delle forme organizzative immediate della classe. In questo modo, però, è venuta meno anche la giusta critica politica dei limiti e delle prospettive di queste stesse "organizzazioni immediate di classe", fino a giungere al *nonsense* di scambiare la propria pratica politica per teoria rivoluzionaria.
Ciò ha finito per porre in secondo piano il lavoro di inquadramento delle potenzialità presenti al fine di una loro possibile e necessaria trasformazione – ed organizzazione – sul piano dell'attività rivoluzionaria, almeno per quei settori, quadri e soggettività, disponibili fin da subito a relazionarsi alla proposta rivoluzionaria. Lavoro che si dà all'interno della lotta ma che non è mai, ed in alcun modo, il *prodotto automatico* della lotta stessa.
Questa tendenza generale, come dicevamo, è figlia della condizione attuale: se è nel DNA dei comunisti riferirsi agli episodi della lotta di classe di parte proletaria e attraverso di essi cercare il collegamento e l'internità alla classe, ciò non significa mai ed in alcun modo esaltare l'esistente o appiattirsi ai me-

desimi. Certo, capiamo anche che in uno sconsolato deserto dei tartari un'oasi è meglio di nulla. Può sembrare una battuta, anche di cattivo gusto per chi la recepisce, ma rispecchia il problema con cui abbiamo aperto: in una condizione generale segnata da un arretramento di classe complessivo e in cui vengono a nascere una serie di episodi di lotta, la risposta di molte soggettività che pure si vogliono porre su di un terreno di avanguardia è stata quella di collocarsi nel sostegno immediato alle lotte per come esse si davano. Cioè, nell'azione di supporto finalizzato a spianare la strada alla lotta con la conseguenza di ristrutturare a tale scopo la propria funzione politica: dare forza ai vari episodi di lotta cercando, all'interno della costruzione di un percorso di generalizzazione delle lotte stesse – e non in un percorso di ricollocazione dei problemi politici che dalle lotte di volta in volta emergono – la possibile chiave del ribaltamento dei rapporti di forza. Questo in estrema sintesi.

La *questione dell'organizzazione* in questo senso non è stata elusa ma, molto più terra-terra, si è ridotta al nodo dell'organizzazione delle forme del conflitto, del come strutturarsi nella pratica in rapporto a questo problema. Anche lì dove il *problema dell'organizzazione* è emerso come necessità di sintesi politica, pur contro i limiti immediatisti e spontaneisti, esso è stato posto solo come funzione di coordinamento e centralizzazione dei contenuti e delle lotte stesse. *In ambedue i casi la categoria di "lavoro politico" o non esiste o viene ridotta alle espressioni più manifeste di contraddizione e indirizzo delle lotte.*

Ovviamente, nel mezzo di queste due grandi varianti le sfumature sono moltissime, così come le tesi a sostegno. Come si vede, la famosa dicotomia fra piano sociale e piano politico di attività si riproduce, pur avvenendo il tutto su un piano superiore.

Sostanzialmente si reitera quella che abbiamo definito *la politica dei due tempi*: prima lavorare nelle lotte per la loro tenuta e possibile generalizzazione, poi dargli una dimensione politica ed organizzativa rivoluzionaria. In questo modo, però, la stessa "organizzazione" di avanguardia o è diretta espressione delle lotte e dei loro problemi, aprendo la strada ad una visione gradualistica ed empiristica nel suo processo di costruzione ed elaborazione, o vive su di un piano totalmente separato, non riuscendo a collegare piano immediato e piano politico di azione. Come dicevamo, ancor prima che un nodo teorico, questo è un nodo politico – e quindi pratico – che le avanguardie devono saper affrontare, anche solo per il semplice *fatto* che il quadro della crisi capitalistica, ad ogni suo passaggio, ripropone con forza l'alternativa *socialismo o barbarie*.

Brevi conclusioni

Prendere atto della situazione odierna vuol dire, a nostro avviso, sì lavorare all'interno delle spazio politico offerto dalle lotte, ma per costruire attraverso i passaggi successivi un processo di ricomposizione politica del proletariato, partendo dall'assunto che l'attuale condizione proletaria è frutto del capitalismo e può essere superata solo a condizione di superare il capitalismo.

Se il lavoro per un possibile processo di generalizzazione della lotta costituisce la condizione immediata per il rafforzamento del fronte di lotta stesso, il processo di ricomposizione politica ne rappresenta invece il suo elemento strategico di avanzamento. Ciò conduce a riflettere non solo sui limiti immediati del movimento, ma sulla prospettiva che il movimento si dà e quindi sui relativi contenuti sui quali deve essere giocato ogni passaggio di accumulazione di forza, di rafforzamento politico-organizzativo tanto dell'*organizzazione del conflitto rivendicativo di classe* quanto dell'avanguardia, la quale si costruisce per svolgere il precipuo ruolo di *direzione politica della lotta di classe proletaria*.

È qui importante sottolineare come questo passaggio non sorga mai linearmente e spontaneamente dalla lotta di classe stessa, bensì si imponga in ogni momento, anche il più duro e avverso, alle condizioni date e nelle possibilità reali, come *salto politico dalla lotta sociale alla lotta politica.* È questo passaggio, infatti, il solo momento in grado di sedimentare e costruire l'organizzazione rivoluzionaria, capace cioè di attestare le singole avanguardie intorno alle proprie finalità strategiche di classe e di orientare spezzoni di classe verso il punto più maturo di contraddizione con il sistema capitalistico. Questo chiama in causa il ruolo dei comunisti!

Non stiamo qui certo parlando di una illusoria idea di "rivoluzione dietro l'angolo", ma del necessario *percorso di costruzione di coscienza e organizzazione anticapitalistica intorno al quale costruire i successivi livelli di organizzazione di classe, contenuto fondante della autonomia politica proletaria, base di risoluzione programmatica immediata e di prospettiva entro cui incanalare e via via stabilizzare il processo di ricomposizione politica di cui parlavamo.* In assenza di questo elementare ma imprescindibile passaggio, tutte le lotte, anche quelle che fuoriescono dalle strette maglie delle compatibilità capitalistiche e dalle gabbie atte a soffocarle e incanalarle, rifluiranno senza aver lasciato nulla sul campo.

Stiamo sognando? Già vediamo i molti che, aggrottando le sopracciglia, esclamano: «*Ma voi non fate i conti con gli attuali livelli di espressione e di coscienza di classe! Astratti!*». Ci permettiamo a questo punto di far notare che è l'intima sostanza di queste obiezioni quella che fa più i conti con gli elementi di debolezza della coscienza di classe odierna piuttosto che con il giusto atteggiamento del porsi sul piano della loro risoluzione. Tale atteggiamento non può essere né volontarista, né attendista, ma materialisticamente calibrato a quello che la realtà ci pone di fronte. Realtà che pur sempre deve essere indirizzata in una prospettiva definita, seppur tutta da costruire e molto difficile e complessa.

In assenza di tale, seria, impostazione vi è il famoso *pendolo della lotta di classe* di cui si parlava più sopra, la venerazione di un proletariato sempre insorgente ma mai capace di portare a risoluzione i suoi interessi generali e storici, schiacciato nella sua stessa condizione di classe subordinata; mentre dall'altro lato osserviamo una pretesa avanguardia incapace di guardare oltre il proprio naso. Ci viene l'immagine di un bambino al quale è stato donato un giocattolo troppo complesso per la sua età: così questo bambino, invece di svolgere le complicate funzioni che l'utilizzo del giocattolo richiede, si limita a percuoterlo contro il pavimento e a portarselo alla bocca, adattando in questo modo il giocattolo a se stesso, alle limitate funzioni che la sua infanzia permette di svolgere.

-- EG

Il periodo di transizione e i suoi negatori

Pubblichiamo questo interessante articolo prodotto da un compagno della CWO, per alimentare l'attività di dibattito politico sul processo rivoluzionario.

Introduzione

Come le società feudali e schiaviste che l'hanno preceduta, quella capitalista è una società classista, nella quale una classe dominante vive del lavoro estorto a una classe che le è subordinata. L'umanità ha vissuto in società divise in classi solo per una parte estremamente esigua della sua storia, mentre per la più parte della sua esistenza si è organizzata in forme che possiamo chiamare di comunismo primitivo: società nelle quali il lavoro era lavoro comune, immediatamente sociale, e in cui la distribuzione veniva effettuata in base ai bisogni sociali; società che non conoscevano la proprietà privata né della terra né dei mezzi di produzione.

Le società classiste sono storicamente limitate. Ciò vale anche per il capitalismo. I rapporti di produzione di tipo capitalistico, che l'ideologia borghese pretende abbiano informato l'intera storia dell'umanità, sono storicamente determinati. A testimonianza di ciò stanno le crisi economiche del capitalismo e i sempre presenti antagonismi di classe, da cui il marxismo deduce che sono le contraddizioni obiettive del modo capitalista di produzione, i rapporti di produzione come si configurano nel capitalismo, che generano le forze storiche che obiettivamente negano e potenzialmente possono superare tale sistema. Sono forze che è il sistema stesso a generare, dovendo necessariamente attaccare costantemente le condizioni di vita della classe che sfrutta, col che va a intaccare la fonte del surplus che è essa sola a generare. I marxisti concludono che il prossimo stadio dell'organizzazione umana sarà la negazione non soltanto del capitalismo, ma della stessa divisione in classi della società: la costruzione del comunismo.

Il modo di produzione capitalista si caratterizza per il fatto che i lavoratori non sono padroni né dei mezzi di produzione né del prodotto del loro lavoro, per cui il lavoro si presenta come un qualcosa di estorto e antagonistico: in effetti i lavoratori non sono padroni nemmeno del loro lavoro, oltre che del suo prodotto. Il lavoratore è dominato dal prodotto del suo lavoro, che si presenta come Capitale, una potenza asservitrice autonoma che lo assoggetta. Il lavoro del proletario riproduce precisamente le condizioni della sua schiavitù, è lavoro alienato che ha preso la forma del *valore.* Il fine del lavoro diviene di accrescere il valore del capitale attraverso il profitto, cosicché il capitale diviene un ostacolo per lo sviluppo umano. Le relazioni sociali tra i produttori prendono la forma di relazioni sociali tra i loro prodotti determinate dai valori di questi. Il lavoro è solo mediatamente sociale, reso tale dalle relazioni di mercato che operano indipendentemente e di contro ai lavoratori. Ne viene che uomini e donne sono atomizzati, trasformati individui separati dal loro essere sociale.

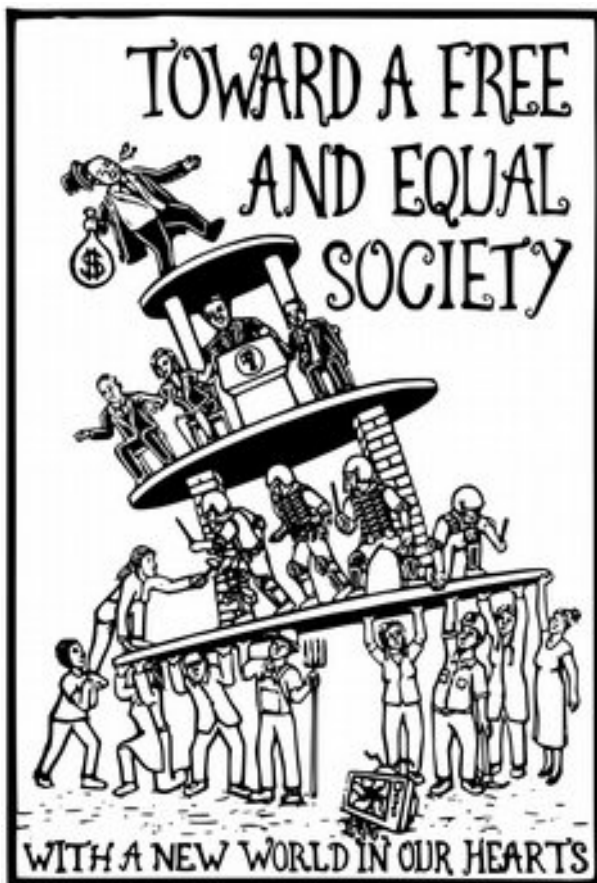
La società comunista

La natura disumana della società capitalista che abbiamo delineata risulta dal modo in cui essa produce. Una volta che si fossero stabiliti rapporti di produzione comunisti ne seguirebbero tutta una serie di cambiamenti. In una società comunista i mezzi di produzione sono proprietà sociale e il lavoro è anch'esso lavoro sociale. Quel che esso produce è di conseguenza prodotto sociale, che verrà distribuito gratuitamente secondo i bisogni. Il prodotto di una simile società sarà soltanto un *valore d'uso*, privo del *valore di scambio* che gli è imposto nel capitalismo.

La società comunista sarà una libera associazione di produttori che produrranno per soddisfare i bisogni. I prodotti saranno liberamente distribuiti senza l'intermediazione del denaro. Si tratterà di una società senza classi, priva di Stato, dove l'amministrazione consisterà soltanto nell'organizzazione delle cose.

La natura del lavoro cambierà. Invece che la dura fatica produttrice di abbrutimento fisico e mentale che è nel regime capitalista, diverrà qualcosa di liberamente prestato, perderà il suo carattere alienato e diventerà espressione delle abilità individuali e connessione sociale all'umanità tutta. Il lavoro, dice Marx, diverrà il principale bisogno della vita.

Nella società comunista la libertà di ciascuno è condizione della libertà di tutti. Una tal società scriverà sulla sua bandiera:

"*Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i*

suoi bisogni.” (1)

La ventura società comunista sarà l’inizio della vera storia umana.
Ma come potremo passare dall’odierna società capitalista al comunismo?

Periodo di transizione

Marx sostiene che per il passaggio dalla società capitalista a quella comunista sarà necessario un periodo di transizione. Si riferisce alla rivoluzione politica, per mezzo della quale la classe lavoratrice si impadronirà del potere politico, e dovrà attuare una forma inferiore di comunismo che conduca al comunismo quale lo abbiamo descritto.
Il sistema capitalista è un sistema mondiale nel quale i rapporti di produzione sono dominati dalla legge del valore, che ha del pari valenza mondiale. Questo sistema non può consentire la sopravvivenza di isole di comunismo; di qui che la rivoluzione dovrà essere vittoriosa su larga scala per realizzare le misure più decisamente socialiste. Ma ciò, naturalmente, non esclude che debbano essere introdotte misure di limitato comunismo a livello locale durante il periodo rivoluzionario. Ad esempio nelle zone sotto il controllo rivoluzionario affitti, mutui e debiti potranno essere aboliti, e trasporti, servizi elettrici, acqua corrente, sanità, educazione e simili servizi garantiti gratuitamente.
È stato il capitalismo ad aver storicamente prodotto le condizioni materiali che erano necessarie per il passaggio ad un’economia e una società comunista: in primo luogo creando il proletariato, la classe che dovrà incaricarsi di costituire il comunismo, e poi sviluppando le forze produttive fino a un livello che rende sostenibile un mondo comunista.
Riteniamo che la società futura dovrà essere controllata da un sistema di consigli dei produttori, democraticamente controllati dai lavoratori, che deleghino loro rappresentanti ai corpi superiori.
Lo Stato capitalista deve essere smantellato e sostituito da un potere proprio del proletariato, che non potrà essere altro che ciò che Marx definì nella *Critica al programma di Gotha* “una dittatura *rivoluzionaria* del proletariato”.
“Rivoluzionaria” significa qui tesa a smantellare gli istituti del capitalismo e ad organizzare il comunismo. Si tratta di un potere di transizione che non potrà esistere se non fintantoché nella società di transizione permarranno le vecchie classi. È proprio la sopravvivenza delle vecchie classi e dei loro interessi che imprime alla società di transizione la sua dinamica, che è di tensione alla soluzione di questi interessi conflittuali.
In ogni caso, quel che è certo è che la società comunista dovrà svilupparsi a partire da quella capitalista. Nella *Critica al programma di Gotha* Marx sottolinea che:

“*Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa, come sorge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno essa è uscita.*” (2)

Per tali ragioni si rende necessario un periodo transizione, nel quale vigerà una forma inferiore di comunismo. Possiamo brevemente elencare le misure che riteniamo dovranno essere adottate nel Periodo di Transizione:

I mezzi di produzione dovranno essere trasformati in proprietà sociale, da proprietà di classe che erano; la produzione deve diventare produzione sociale.
I mezzi di consumo dovranno essere centralizzati dai consigli dei lavoratori, mentre la distribuzione dovrà essere organizzata da un un sistema di cooperative locali.
Tutti dovranno partecipare al lavoro produttivo, che già nella fase di transizione non sarà lavoro salariato, bensì sociale.
La giornata lavorativa dovrà essere abbreviata e reso disponibile del tempo libero che dovrà essere usato per sviluppare abilità e potenziale degli individui.
Gli strati non proletari dovranno essere inseriti nel lavoro produttivo. Una rivoluzione vittoriosa erediterà un mondo, probabilmente devastato dalla guerra, nella quale una significativa minoranza della popolazione si opporrà ad ogni misura comunistica. Gli interessi antagonistici di classe continueranno a sussistere. Sotto il capitalismo masse di persone sono impiegate in attività inutili o socialmente dannose. Settori come la finanza, le assicurazioni, la pubblicità, l’esercito, la burocrazia statale etc. dovranno essere aboliti, e bisognerà integrare al lavoro socialmente utile la popolazione impiegatavi. Inoltre la piccola borghesia e i contadini dovranno essere incoraggiati a collettivizzare e socializzare la produzione.
Il denaro dovrà essere abolito e dovrà essere introdotto un sistema di scambio basato su buoni di tempo di lavoro (approfondiremo ora questo punto).
La produzione andrà pianificata in ragione dei bisogni dello sviluppo umano.

I buoni-lavoro sono una misura di passaggio. Non potranno circolare e la loro convertibilità avrà una scadenza, per cui non potranno essere accumulati. Marx, nella *Critica al programma di Gotha* descrive il sistema in questo modo:

“*Egli (il lavoratore) riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un’altra.*” (3)

I buoni di tempo-lavoro sono un mezzo per minare il sistema di produzione capitalista: profitti, dividendi, interessi e speculazioni mercato spariranno. Non potendo circolare non sono, spiega Marx, un tipo di denaro. Non possono circolare, quindi non è possibile formarvi uno stock di valore da cui far ripartire l’accumulazione capitalistica. Rappresentano una rottura colla forma salariata del lavoro. Marx certo nota che questo sistema non produce ancora una distribuzione in accordo coi bisogni, ma questo è un difetto inevitabile per una società nuova che pur emerge dal capitalismo.
I buoni lavoro sono stati criticati in quanto costituirebbero comunque un sistema di scambio, un sistema di valore a partire dal quale sarebbe possibile costruire un capitalismo di stato. Del resto proprio lo stesso Marx criticò Proudhon e i socialisti ricardiani che intendevano sostituire buoni lavoro al denaro, ma la sua critica si riferiva al fatto che intendessero il loro sistema come un metodo per cambiare la distribuzione dei prodotti lasciando inalterato il modo in cui vengono prodotti. Ma il modo di produzione rimanendo capi-

talista, i beni rimangono merci. Marx sottolinea a più riprese che le relazioni nella sfera della distribuzione sono determinate da quelle della sfera della produzione e che dunque tutti i tentativi di questo genere sono destinati al fallimento. Nella sua *Critica del programma di Gotha*, Marx propone la distribuzione del prodotto sociale attraverso i buoni lavoro come una misura temporanea, da attuarsi nel mentre che i rapporti di produzione vengono rivoluzionati. Il capitale viene espropriato e diviene proprietà sociale, ciò che trasforma i prodotti dei settori socializzati in prodotti sociali. Col procedere del processo di socializzazione i prodotti potranno essere liberamente distribuiti.
I buoni lavoro, inoltre, sono un utile sistema per incentivare la collaborazione, illuminando la natura sociale del processo di produzione. Marx dice chiaramente che non si tratta di un sistema di distribuzione equo, in quanto si basa ancora sulla riduzione di ogni lavoro a lavoro astratto, misurato secondo il tempo impiegatovi, invece che sui bisogni dei singoli lavoratori. Solo nella fase superiore del comunismo la società potrà distribuire in misura soltanto dei bisogni.
Ciò con cui abbiamo a che fare è un periodo di transizione, non un modo di produzione transitorio, o una formazione economico-sociale transitoria che possa avere una sua qualche stabilità.

I negatori

La discussione riguardo il periodo di transizione è inevitabilmente influenzata da quanto è avvenuto in Russia dopo la rivoluzione del '17. In realtà non c'è mai stato un periodo di transizione, da nessuna parte. Riguardo il periodo di transizione gli insegnamenti della Rivoluzione Russa sono quasi esclusivamente negativi. Lo sviluppo russo negli anni successivi al 1917 non ha rappresentato in nessun senso un periodo di transizione. I rapporti di produzione erano capitalisti nel 1917 e tali sono rimasti fino ad oggi. Il lavoro salariato non è mai stato abolito.
La rivoluzione in Russia è stata una rivoluzione politica, che contava su un supporto in tempi ragionevolmente brevi da parte di altre rivoluzioni nel cuore industriale d'Europa, e specialmente in Germania. Dopo che le rivoluzioni in Europa sono state stroncate i bolscevichi hanno proceduto a costruire capitalismo di Stato in Russia. A ciò si è accompagnata una corrispondente oscena mistificazione dei principi in campo teorico. Inizialmente Lenin dichiarava che:

"*il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera, è quel gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal gradino chiamato socialismo.*" (4)

Questa era l'idea della seconda e terza internazionale. Ci si aspettava evidentemente che delle misure atte a creare un capitalismo monopolistico di stato si sarebbe dovuta occupare la rivoluzione borghese, non quella proletaria. Non ci volle molto, tuttavia, perché il capitalismo monopolistico di stato venisse ribattezzato "socialismo", o forma di comunismo inferiore, mentre lo stato e il partito venivano mobilitati per la sua realizzazione. Nel 1922 il consiglio supremo per l'economia lamentava che:

"*Il costo del lavoro è troppo alto sia in termini relativi che assoluti.*" (5)

Ciò che non soltanto costituisce una confessione del fatto che in Russia esisteva la categoria della forza-lavoro - il che implica l'esistenza del capitale - è anche né più né meno la nota lamentela del borghese di ogni tempo, a fronte del fatto che i profitti e l'accumulazione capitalistici si possono ottenere solo con salari i più bassi. È un esempio di come i rapporti sociali nella produzione determino la sovrastruttura di una società, come scrive Marx nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*. La forma capitalistica della produzione generava in Russia una nuova classe borghese, gravitante sul partito bolscevico e sullo stato. Una classe impegnata in una rapida accumulazione del capitale attraverso la proletarizzazione del contadiname, in una rincorsa frenetica allo sviluppo occidentale.
Tutto ciò non si può ormai più negare, e pur tuttavia l'idea che il capitalismo di stato rappresenti una misura di transizione è ancora largamente diffusa e influisce sul dibattito riguardo la fase di transizione.
Per meglio chiarire la questione esamineremo tre organizzazioni o tendenze politiche che negano la necessità di un periodo di transizione: il Socialist Party of Great Britain, la Marxist Humanist Initiative e la Communisation Tendency.

Partito Socialista di Gran Bretagna (SPGB)

Le idee del Partito Socialista di Gran Bretagna riguardo al periodo di transizione sono state esposte in una recente pubblicazione dal titolo: *L'alternativa al capitalismo*. (6)
Dopo una chiara descrizione della società comunista vi si sostiene che un tale regime possa essere instaurato senza bisogno di un Periodo di Transizione, che s'intende sostanzialmente quasi solo nei termini di sviluppo delle forze produttive. Poiché dal 1875 ad oggi di ciò si è ampiamente occupato il capitalismo, ne segue che tutte le raccomandazioni fatte da Marx nella *Critica al programma di Gotha* sarebbero ormai obsolete.

"*Sarebbe ridicolo volersi attaccare pedissequamente a una formula di oltre un secolo fa, ignorando l'immenso sviluppo della tecnica produttiva che il capitalismo ha nel frattempo realizzato.*" (7)

Evidentemente influenzati dall'esperienza russa, il principale argomento di questi compagni è che il capitalismo di stato non è un modo di produzione di transizione. Si rifanno alla tesi del trotzkista E. Mandel, secondo cui il periodo di transizione è necessario al fine di incrementare le forze produttive per via della loro insufficienza; durante un tal periodo i beni di consumo continuano ad essere merci. Ritengono insomma che il leninismo ammetta una graduale evoluzione dal capitalismo di stato al socialismo, ciò di cui denunciano giustamente l'impossibilità. Argomentano come una transizione graduale tra i due modi di produzione sia impossibile per via delle differenti forme che assume la ricchezza nelle due società: valori di scambio di contro a valori d'uso. La ricchezza, affermano, è una totalità che può essere prodotta nella sua interezza solo o come valori d'uso o di scambio. Il cambiamento può avvenire solo a patto di una rottura.
Ma la funzione del periodo di transizione non riguarda tanto l'incremento delle forze produttive della società;

questi compagni ignorano in realtà i problemi più scottanti, per esempio quello di come integrare gli strati non proletari alla produzione sociale. Ciò, molto probabilmente, si deve al fatto che considerano la società attuale composta quasi esclusivamente da lavoratori. Capitalismo e socialismo, ci dicono, sono sistemi del tutto antitetici, che non possono in nessuna misura coesistere.

"*La scalata al socialismo ha da essere diretta; in quanto è una comunità mondiale in cui non ha corso il denaro e non esistono né classi né stati, il socialismo deve essere raggiunto immediatamente, o non lo potrà essere affatto.*" (8)

A parte l'ammissione che si renderanno necessarie certe "misure temporanee", non si trovano spiegazioni di come potrà avere luogo questa ascensione immediata. In generale si può dire che la risposta che ci fornisce l'SPGB è che dopo aver vinto le elezioni decreteranno per via parlamentare la socializzazione del capitale, l'abolizione di Stato, denaro e frontiere, e la libera distribuzione dei prodotti, in una rottura davvero massiva. Ma come si potrà difendere una simile rottura dall'inevitabile resistenza della borghesia? Non certo attraverso lo stato, che si è già abolito. L'SPGB direbbe che questa è una domanda mal posta: in quanto la maggioranza della popolazione li abbia già coscientemente eletti al parlamento sulla base di un simile programma, ne viene che non li ostacolerà nella sua realizzazione. Si tratta di un'argomentazione circolare le cui conclusioni sono contenute nelle premesse. Ma a parte la logicità dell'argomento il punto è che qui si assume un livello di coscienza rivoluzionaria che i proletariato potrà raggiungere solo nel corso di una rivoluzione, non certo durante una campagna elettorale borghese. Citando il Marx dell'*Ideologia tedesca:*

"*...tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società.*" (9)

Il rifiuto del periodo di transizione è parte integrale di un programma per il raggiungimento del socialismo che è completamente utopico.

Iniziativa umanista Marxista

Un altro raggruppamento che si è occupato della questione del periodo di transizione è la Marxist Humanist Iniziative. La posizione di costoro l'ha delineata Andrew Kliman in una lettura data alla Workers and Punks University di Lubiana, in Slovenia, intitolata *L'incoerenza del* periodo di transizione *in quanto categoria marxiana*.
Come per l'SPGB, la critica viene qui condotta a partire dall'idea che il capitalismo di stato sia un sistema economico transitorio che condurrebbe al socialismo, e anche qui ci si occupa dei fatti russi che hanno seguito il 1917. Si prende in esame un libro di Preobrazenskij, *La nuova economia*, che è del '26, nel quale si sostiene che l'economia russa sarebbe parte socialista e parte capitalista. La parte socialista sarebbe quella controllata dallo stato; qui la produzione è pianificata. Preobrazenskij perora l'espansione di questo settore attraverso "un'accumulazione socialista primitiva", che consisterebbe in una selvaggia espropriazione dei contadini. All'epoca Preobrazenskij (10) era un teorico dell'opposizione trotzkista di sinistra, che lottava per una rapida industrializzazione, di contro alla politica di compromesso coi contadini gelosamente custodita dalla Nuova Politica Economica adottata a partire dal '21. Quando nel 1928 Stalin passò ad una politica di collettivizzazione forzata dell'agricoltura e di industrializzazione a rotta di collo, l'opposizione di sinistra valutò che avesse adottato la sua politica e si disciolse. Kliman argomenta chiaramente che, affinché i rapporti sociali capitalistici scompaiono, bisogna cambiare il modo di produzione, mentre una modificazione della mera proprietà formale dei mezzi di produzione non può cambiare nulla nei rapporti di produzione. Il capitalismo di stato rimane capitalismo, in nessun modo socialismo, e neanche transizione a tale forma.
Gli strali della sua critica, però, sono diretti al concetto stesso di società di transizione, che Preobazenskij accetta senz'altro. Ridicolizza l'idea che differenti modi di produzione possano coesistere in una società di transizione. Quale sarebbe il modo di produzione di una simile società? Esiste forse un terzo tipo di società, intermedio tra il capitalismo e il socialismo? Certo, ammette che si possa immaginare uno stato fluido di instabilità nel passaggio da una produzione capitalista ad una socialista, potrebbe anche ammettere un periodo di transizione, ma mai una società di transizione.
Kliman sostiene la sua tesi basandosi sul fondamentale concetto marxista per cui è la struttura economica che determina la sovrastruttura: i cambiamenti a livello politico, legislativo e di coscienza sono il prodotto di quelli nella sfera della produzione e non viceversa.

"*...le radici della divisione in classi della società affondano nel modo di produzione. Perciò la transizione tra lo stato capitalista e il non-stato socialista va intesa, come concetto marxiano, come corrispondente a, e basantesi su, la trasformazione rivoluzionaria del modo di produzione.*" (11)

Ciò è certamente vero alla scala storica, ma il punto è che qui non viene affrontata la questione di come praticamente si trasforma il modo di produzione. Il fatto che una parte minoritaria ma significativa della popolazione si opporrà a una simile trasformazione, che comporterà per essa di perdere la sua ragion d'essere, per cui saranno necessarie misure atte a integrarla nella nuova società, non viene preso in considerazione da questi compagni. Un periodo di transizione corrisponde a un lasso di tempo. Durante un tal lasso di tempo - seppur sia vero che il comunismo non può coesistere per un lungo periodo col capitalismo nel modo che ha per esempio il capitalismo convissuto col feudalesimo - dovrà pur sempre esserci una qualche forma ibrida di società. Si tratterà di una società instabile e fluida, soggetta a cambiamenti imposti da una dittatura proletaria rivoluzionaria. La nuova società deve evolvere dalla vecchia e deve essere plasmata dall'azione degli uomini e delle donne. Ciò può basarsi solo sulla volontà delle persone, la cui coscienza non è esclusivamente determinata dalla sottostruttu-

ra nella maniera che suggerisce Kliman. La coscienza è un prodotto *indiretto* della base strutturale della società, un prodotto mediato da fattori storici e sociali. Se così non fosse cambiamenti di tipo rivoluzionario sarebbero affatto impossibili. Giusta la terza *Tesi su Feuerbach* di Marx:

"*La coincidenza nel variare dell'ambiente e dell'attività umana può solo essere concepita e compresa razionalmente come pratica rivoluzionaria.*"

Comunizzatori

Un'altra teoria corrente che nega la necessità di un periodo di transizione è che si è guadagnata popolarità negli ultimi anni è quella della "comunizzazione". È una teoria che si deve a gruppi sviluppatisi nella temperie degli anni che vanno dal '68 al 1975; alcuni provengono dall'Internazionale Situazionista, altri sono stati influenzati da "Invariance", pubblicazione alla cui guida teorica era J. Camatte (12). Alla base di queste teorizzazioni troviamo di nuovo il sospetto che un periodo di transizione debba necessariamente portare a una ripetizione dell'esperienza russa e alla costruzione di un capitalismo di stato. Vediamo per esempio Dauvé e Nesic, del gruppo Troploir, che lamentano che "i leninisti" avrebbero scordato l'obiettivo marxiano di eliminare il lavoro salariato e si preoccuperebbero esclusivamente di instaurare un'economia pianificata.
In generale il periodo di transizione viene inteso come una ricetta controrivoluzionaria; esigono di contro l'immediata instaurazione del comunismo da parte della rivoluzione. Bruno Astarian si pronuncia in questi termini in un recente testo:

"*L'obiettivo della rivoluzione proletaria non consiste ormai più nell'instaurazione di una società di transizione, ma direttamente del comunismo.*" (13)

Anche se non tutti i teorici della "comunizzazione" concordano su perché debba essere così, cercheremo ora di riassumere quelli che dovrebbero essere gli argomenti più importanti della teoria in esame.
I gruppi che sostengono la comunizzazione, in linea di massima, hanno cercato una base storica per le loro teorizzazioni: rifiutano la nozione di decadenza materiale del modo capitalista di produzione come è stata formulata dal Comintern e si concentrano invece sulla distinzione tra dominazione (o sussunzione) "reale" e "formale" della classe lavoratrice al capitale. Sostengono che durante il periodo della dominazione "formale" del capitale la riproduzione della classe lavoratrice non era completamente integrata al ciclo capitalistico. Durante questa epoca al proletariato era ancora possibile sostenere i propri interessi nel capitalismo. Col passaggio alla dominazione "reale" è la stessa riproduzione della classe operaia che viene totalmente integrata al ciclo del capitalismo. Con ciò viene irreversibilmente frammentata e la sua riproduzione medesima si fa sempre più difficile. Questa trasformazione del carattere dei rapporti di classe, continua il ragionamento, mette in questione l'esistenza stessa del proletariato, e con questa quella del modo di produzione capitalista: di conseguenza il comunismo viene posto all'ordine del giorno nell'agenda storica.
Camatte vede il periodo 1914-'45 come quello in cui la dominazione è passata da "formale" a "reale". Il 1945, sostiene, ha rappresentato una controrivoluzione. Theorie Comuniste (Teoria Comunista, TC) propone una periodizzazione più complicata, secondo cui la "sussunzione" si divide in due fasi. Il periodo della sussunzione "formale" termina col 1900; la prima fase della sussunzione "reale" dura fino agli anni '70, la seconda fino ad oggi. Secondo TC gli anni della controrivoluzione sarebbero quelli dal '74 al '95. Eliminando ogni barriera alla circolazione dei capitali, aprendo i mercati del lavoro nazionali, privatizzando il welfare e insomma con tutte le misure del cosiddetto neo-liberismo, il capitale avrebbe trasformato la natura dei rapporti di classe. Il proletariato è divenuto interno al capitalismo e ciò, dicono, ha reso i movimenti rivendicativi inutilizzabili per la classe. L'esistenza stessa del proletariato all'interno del capitalismo è messa in discussione e precaria. Tutto ciò rende possibile la comunizzazione.
Durante la fase della dominazione "formale" i movimenti rivendicativi e trade-unionisti potevano sostenere gli interessi della classe nel capitalismo (il che vuol dire in quanto uno dei poli nella relazione capitale/lavoro); col passaggio alla dominazione "reale" (o secondo la TC alla seconda fase di questa) ciò diviene impossibile. Ciò che solo è possibile è l'abolizione del proletariato come classe e delle divisioni di classe *tout-court*. È a partire da queste premesse che sviluppano la loro critica al periodo di transizione.
Intendono il compito di integrare gli strati non proletari nel lavoro socialmente utile, che il periodo di transizione implica di per sé, come se significasse una generalizzazione della condizione di proletario ad ogni individuo all'interno di una sorta di repubblica del lavoro. Ma ciò significherebbe lasciare immutata la condizione di proletario come uno dei poli del rapporto capitale/lavoro. Il capitalismo non potrà essere eliminato finché uno di tali poli esista; la generalizzazione della condizione di proletario non potrà mai farla finita col capitalismo, che riapparirebbe inevitabilmente in una forma o nell'altra. Il proletariato dovrà invece abolirsi in quanto proletariato. Come sarà possibile?
Ritengono che la tradizionale visione marxista riguardo il periodo di transizione, per cui prima si avrebbe la rivoluzione politica a cui seguirebbe l'implementazione delle misure comuniste, sia una ricetta fallimentare. Invocano invece le misure comuniste immediatamente durante, o addirittura prima della rivoluzione. Descrivendo la teoria della comunizzazione il giornale "End Notes" commenta:

"*Ove il comunismo è stato inteso come un qualcosa che richiedeva di essere costruito dopo la rivoluzione, la rivoluzione viene ora intesa come nient'altro che la produzione del comunismo (abolizione del lavoro salariato e dello stato).*" (14)

Le misure comunistiche, insomma, devono essere attuate sin dai primi passi della lotta di classe, prima anche della conquista del potere.
La lotta della classe lavoratrice deve essere diretta tanto contro il capitale quanto contro il lavoro; solo così potrà ottenersi l'abolizione delle classi e l'apparizione di una classe universale.
Sostengono infine che la legge del valore non può essere abolita progressivamente, ma deve essere distrutta immediatamente. Da tutto ciò tenderemmo a concludere che abbiamo da fare con una trasformazione discretamente rapida, ma "Troploir" ci informa che la

trasformazione del capitalismo in comunismo richiederà decadi, se non generazioni:

"*...si avrà una transizione nel senso che il comunismo non verrà raggiunto dalla sera alla mattina. Ma non ci sarà un periodo di transizione... un periodo che non sarà più capitalismo ma non ancora comunismo.*" (15)

Considerazioni preliminari

I concetti di dominazioni formale e reale che paiono costituire la base teorica della comunizzazione ci sembrano opinabili. Marx parla ad esempio di dominazione reale e formale del proletariato, ma lo fa in riferimento all'estorsione di plusvalore: associando la dominazione formale all'estorsione del plusvalore assoluto e quella reale a quella del plusvalore relativo. Non ci sembra che la teoria dei comunizzatori abbia individuata una solida base materiale per la distinzione tra formale e reale. Sostengono che la "sussunzione reale" integra completamente la riproduzione della forza lavoro all'economia capitalista, ma non è forse stato sempre così da che si è persa la connessione organica con la terra? Cos'altro mostrano gli schemi di riproduzione del secondo volume del *Capitale*, se non che la stessa riproduzione della forza lavoro è parte integrante dell'economia capitalista? Questa distinzione sembra descrivere più il dominio ideologico e culturale, che le condizioni e il ruolo della classe proletaria nei cicli della produzione materiale, e pare inoltre valida più che altro per i lavoratori delle vecchie metropoli imperialiste. Bruno Astarian scrive:

"*Il capitale ha condotto tutte le manifestazioni di vita al punto che, qualunque cosa tu faccia, sarai sempre sotto la sua proprietà.*" (16)

Non sembra che ciò descriva le condizioni delle masse della periferia capitalista. L'irreversibile frammentazione della classe che osservano i comunizzatori è un fatto che ha riguardato più che altro le cittadelle di antico sviluppo capitalistico in seguito ai processi della globalizzazione. Nei paesi periferici permane la concentrazione di grandi masse in enormi fabbriche e stabilimenti, e inoltre la massa globale del proletariato sta crescendo proprio come previsto dalla teoria marxista. In che senso, è lecito chiedere, i lavoratori di paesi "periferici" come la Cina o il Sudafrica starebbero sotto la "sussunzione reale" del capitale, quando si tratta spesso di proletari di prima generazione, che hanno ancora la possibilità di far ritorno alla campagna in caso di depressioni capitalistiche o lunghi scioperi (come si è visto nel caso dei recenti scioperi dei minatori sudafricani)?
Bisogna poi spiegare come possa il proletariato concepire la necessità di sopprimersi in quanto classe sotto la "dominazione reale": perché mai una classe, che esiste all'interno del capitalismo, dovrebbe lottare per abolire se stessa piuttosto che per rivendicare i propri bisogni di classe. Pretendere questo è pretendere che il proletariato si comporti in una maniera che contraddice con le regole del materialismo storico. Fintanto che vive all'interno della società borghese la classe lavoratrice non può che lottare per difendere i propri interessi e la propria esistenza all'interno di questa società. Ciò significa difendere i propri interessi nel capitalismo, fino a che questo non farà completa bancarotta, il che avverrà appunto attraverso lotte della classe per i propri interessi. A quel punto potrà porsi la questione di una società alternativa e dell'abolizione della classe proletaria in quanto tale, ma, ripetiamo, ciò non potrà darsi se non attraverso lotte per bisogni all'interno della società capitalista. Come lotte simili possano sorgere nel quadro della "sussunzione reale" non ci viene detto.
Al fondo di queste teorie s'intravede la maniera in cui i comunizzatori guardano al proletariato, "irreversibilmente frammentato", "la cui riproduzione è completamente integrata ai cicli capitalistici", in quanto *soggetto* della rivoluzione. Non c'è che un breve passo a separare la *dominazione* reale dalla *integrazione* reale. Camatte, per esempio, che ha fatto questo passo, ha finito per riconoscere la classe come un aspetto del capitale, incapace i superare la propria condizione ed ha abbandonato il marxismo. (17)

La critica dei comunizzatori all'inserimento di tutti nel lavoro socialmente utile durante il periodo di transizione sembra poi basarsi sulla confusione tra lavoro socialmente utile e lavoro salariato. Durante il periodo di transizione i mezzi di produzione stanno trasformandosi in proprietà sociale, e così i loro prodotti in prodotto sociale. Il lavoro sta diventando libera attività, da lavoro estorto che era. Il lavoratore non è più alienato dal suo lavoro e dal suo prodotto. L'integrazione nel lavoro utile è un passo verso l'integrazione di tutti nella comunità umana. Il rifiuto del lavoro, spesso invocato dai comunizzatori, minerebbe qualsiasi tentativo di costruire una società nuova. Come nota Marx, qualunque formazione sociale richiede lavoro:

"*Come il selvaggio deve combattere con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per mantenere e riprodurre la sua vita, così l'uomo civilizzato, che deve far ciò in ogni formazione sociale, sotto tutti i possibili modi di produzione.*" (18)

Il punto è trasformare il lavoro in un'attività nello svolgimento della quale uomini e donne esprimano il loro talento, così da fare del lavoro un bisogno umano invece che un'attività alienata.
La pretesa di immediata socializzazione, come posta dai comunizzatori, non tiene conto del fatto che la nuova società si svilupperà a partire dal capitalismo ed avrà molti dei difetti di questa società. Nè viene preso in adeguata considerazione il fatto che nascerà dalla rivoluzione e dalla guerra civile. Alcune pubblicazioni danno l'impressione che la comunizzazione possa avvenire senza rivoluzione. Il già citato Bruno Astarian parla di iniziative locali che dividano la proprietà capitalista e la distribuiscano gratuitamente per assicurare la sopravvivenza individuale, per poi instaurare la produzione con distribuzione libera. Cose del genere (se mai hanno senso) possono realizzarsi solo dopo la distruzione del potere borghese e del suo stato, non possono da sé distruggere la forza statale.
Dopo la rivoluzione continueranno a esistere sopravvivenze delle vecchie classi, che lotteranno per riconquistare i vecchi privilegi. La descrizione marxiana di una fase di comunismo inferiore che tiene conto di questi fatti ci pare corretta a tutt'oggi. Molte misure comunistiche verrano adottate piuttosto rapidamente nella fase inferiore del comunismo, per esempio socializzazione dei mezzi di produzione, abolizione del denaro, introduzione dei buoni lavoro, somministrazione gratuita di servizi,

trasporti liberi, diminuzione della giornata lavorativa etc. Misure che paiono di comunizzazione, ma che ovviamente non implicano l'abolizione dello stato.
Il potere politico, la dittatura del proletariato, consisterà nel sistema dei consigli dei lavoratori, che si preoccuperanno di attuare le misure di transizione, come la socializzazione della proprietà capitalista e la distribuzione del prodotto sociale, e di dissolvere i resti della classe capitalista nell'umanità in generale. Tutto ciò non può essere realizzato nel giro di una notte! Solo quando le classi non esisteranno più il potere politico si renderà superfluo e "lo Stato si estinguerà da sé".

Conclusioni

Le conclusioni teoriche di Marx ed Engels riguardo la necessità di un Periodo di Transizione restano valide nonostante i 140 anni di sviluppo capitalistico intercorsi da quando fu scritta la *Critica al programma di Gotha.* Questo sviluppo ha relativamente ridotto il numero dei proletari dell'industria nei paesi capitalistici centrali, ma nei paesi periferici accade l'opposto. Nel complesso il peso del proletariato si è accresciuto.
La classe lavoratrice rimane il soggetto della rottura rivoluzionaria del capitalismo per il comunismo. Il fallimento della classe nel fare la rivoluzione nel periodo dal 1871 al 1968 non significa che si sia integrata nel capitalismo come implica la teoria della "sussunzione reale". La classe lavoratrice rimane l'unica in grado di rovesciare il capitalismo e costruire un mondo comunista e non può essere integrata al sistema in quanto si trova in rapporti antagonistici col capitale.
Come abbiamo voluto ripetutamente sottolineare molte delle obiezioni al periodo di transizione hanno radice nel rifiuto del capitalismo di stato quale modo di produzione di transizione, ma implicano anche il rifiuto di un ruolo per un partito autonomo di classe; entrambe le cose vengono bollate come "leninismo". Il partito politico della classe lavoratrice, ha un ruolo cruciale da giocare sia nel processo di sviluppo della coscienza rivoluzionaria, sia nello stesso periodo rivoluzionario.

-- CP

(1) K. Marx, *Critica del programma di Gotha.*
https://www.marxists.org/
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*
(4) V. Lenin, *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa.*
https://www.marxists.org/
(5) Si veda S. Pirani, *The Russian Revolution in Retreat 1920-1924,* p.193.
(6) A. Buick e J. Crump, *The alternative to capitalism.*
(7) *Ivi,* p. 89.
(8) *Ivi,* p. 92.
(9) K. Marx e F. Engels, *L'ideologia tedesca.*
https://www.marxists.org/
(10) Preobrazenskij è stato fucilato sommariamente senza processo nel 1939.
(11) Si veda qui:
http://www.marxisthumanistinitiative.org/alternatives-to-capital/video-the-incoherence-of-transitional-society
(12) Di J. Camatte vedi *Capital and Community.*
http://marxists.org/archive/
(13) B. Astarian, *Communisation as a way out of the crisis.*
(14) "End notes" 1, p. 13.
(15) G, Dauvé e K. Nesic, *Communisation, p. 11.*
(16) B. Astarian, op. cit.
(17) Teorici della Scuola di Francoforte come Adorno e Marcuse hanno inteso la classe operaia come completamente integrata al capitalismo e si sono rivolti ad altri strati sociali come possibili forze per il superamento del capitalismo.
(18) K. Marx, *Il capitale,* vol. 3, cap. 48.
(19) I compagni inglesi della CWO hanno affrontato questa importante problematica in un opuscolo dal titolo *Class Consciousness and Communist Organisation,* di prossima traduzione.

I “Nostri” ci sono, manca qualcosa d'altro

Una recensione al libro di Clash City Workers “Dove sono i nostri”

«*Non vi sono due diverse lotte di classe della classe operaia, una economica ed una politica, ma vi è una sola lotta di classe, che in pari tempo è diretta a limitare lo sfruttamento all'interno della società borghese e a sopprimere questo sfruttamento insieme con la società borghese.*» (1)

Introduzione

Nello scorso numero di Prometeo (2) avevamo accennato a un libro, uscito nella primavera, che ha suscitato grande interesse, tanto che nel giro di pochi mesi si è arrivati alla terza edizione, mentre quasi non si contano le recensioni, in genere positive, se non entusiastiche, pubblicate in rete o sulla carta stampata. Il libro è “*Dove sono i nostri*” (3), scritto dal collettivo Clash City Workers (CCW), si propone di tracciare un quadro, nel modo più dettagliato possibile, della forza lavoro in Italia. L'intento, lodevole, non è quello di fare della semplice sociologia, men che meno dell'accademia, ma di fornire uno strumento militante, cioè che possa contribuire alla lotta contro il sistema capitalistico. Per questo, viene riportata una massa notevole di dati sui vari comparti in cui si colloca il lavoro dipendente, indipendente – compreso quello formalmente autonomo - e sulla disoccupazione. Sono numeri di per sé non nuovi, ma il libro ha il pregio di riunirli in un unico contenitore, pronti all'uso di chi, appunto, se ne voglia servire per la sua battaglia anticapitalistica, comunque venga intesa.

Non è il solo aspetto pregevole della ricerca: un altro, non secondario, è che i compagni e le compagne del collettivo intendono mettere al centro del discorso (e della prassi) il rapporto capitale-forza lavoro, in quanto punto di partenza obbligato per chiunque si ponga in maniera antagonistica nei confronti di questa società. La polemica, esplicita, è contro quelle teorie che, considerando superata la legge del valore marxianamente intesa (4), credono di aver individuato in nuove figure sociali dai contorni quanto meno confusi – le moltitudini, il lavoro autonomo di seconda generazione, il cognitariato ecc. - il soggetto portatore di un nuovo modo di vivere, oltre il capitalismo classicamente inteso, che invece sarebbe scomparso. Per capirci, l'area di quelli che una volta si chiamavano *Disobbedienti* e circonvicini, figli legittimi dei contorcimenti teorici di Toni Negri e di altri accademici di matrice operaista. Bene fa CCW a sottolineare, cifre alla mano, la scarsa legittimità – per non dire inconsistenza – delle teorizzazioni secondo le quali il mondo del lavoro autonomo (e precario) sarebbe popolato maggioritariamente da professionisti dello high tech, dell'informazione, della “creatività” in generale, quando, invece, i lavori a bassa o nulla qualificazione, “brutti, sporchi e cattivi” pullulano anche nel terziario detto avanzato. Non è poco, per un collettivo che, se abbiamo capito bene, almeno in parte proviene dall'ambiente universitario, territorio molto insidioso, percorso in lungo e in largo dalle teorizzazioni più disparate, spesso all'apparenza interessanti, persino affascinanti ma, in genere, variazioni più o meno originali di un unico spartito, quello dell'ideologia borghese. Non è poco, ma, dal nostro punto di vista, ancora largamente insufficiente, se si vuole costruire un percorso coerentemente anticapitalistico. Proprio perché riconosciamo il valore dello sforzo compiuto da CCW, di più, la sincerità del loro intento, di cui condividiamo il fine, non possiamo unirci acriticamente all'entusiasmo che quei compagni/e hanno suscitato con la loro pubblicazione. Infatti, in essa emergono delle debolezze politiche di fondo che rischiano di “declassare” il libro a mera sociologia – proprio ciò che CCW vuole evitare – di renderlo inutilizzabile, se non peggio, come supporto per la liberazione dalle catene della borghesia. Si tratta di limiti teorico-politici oggi, purtroppo, molto diffusi, anzi, imperanti quasi senza contrasti nell'area della sinistra extra-istituzionale, e non solo. Limiti espressione dell'arretramento che, per usare la felice espressione del titolo del libro, i “Nostri” hanno subito e stanno subendo da molti decenni a questa parte, espressione di sconfitte storiche, che hanno inevitabilmente segnato in profondità la vita politica della classe e di chi aspira a esserne l'avanguardia cosciente.

Mettere a fuoco la fotografia della classe: d'accordo, ma con le lenti giuste

L'impressione generale che si riceve dalla lettura è che, dal punto di vista teorico-politico, il libro sia un condensato delle eredità che la controrivoluzione staliniana e la socialdemocrazia storicamente intesa hanno depositato nel movimento operaio, tanto che di fronte ad alcune affermazioni si potrebbe sentire il retrogusto di quell'economicismo contro cui l'ala rivoluzionaria della classe operaia russa, il bolscevismo, aveva lottato oltre cent'anni fa. Benché questo accostamento ci possa esporre alla facile, quanto inconsistente, accusa di “talmudismo leninista”, per così dire, non esitiamo a farlo, anche e non da ultimo perché gli autori sembrano alludere, tra le righe, al “*Che fare?*” di Lenin, sebbene, a nostro avviso, più nella sua volgarizzazione (“talmudica”) effettuata da un certo terzinternazionalismo decaden-

te, che dallo "spirito", cioè dalla sostanza reale della battaglia di Lenin contro l'economicismo del suo tempo, o di ogni tempo. Non solo, ma come avevamo già osservato (Prometeo n.11). L'analisi della "classe operaia" italiana (immigrati compresi, va da sé) non prende in considerazione le tendenze generali della forza lavoro in rapporto all'accumulazione del capitale e, nello specifico, della crisi, che sta colpendo il sistema economico mondiale. A nostro parere, è una mancanza grave, che CCW condivide con pressoché tutta l'area della "sinistra antagonista", anzi, per certi aspetti, anche con la sinistra istituzionale. È grave perché, non riconoscendo le tendenze di fondo del capitalismo, viene meno quella base oggettiva sulla quale costruire strategia e tattica anticapitalistiche o, per meglio dire, rivoluzionarie. Si apre in tal modo la strada al soggettivismo, che facilmente può diventare velleitarismo: tradotto, nella credenza – per noi illusione - che bastino volontà (generosa) o organizzazione (di che tipo?) per contrastare il sistema. Volontà e organizzazione sono indubbiamente elementi indispensabili, ma se non fanno i conti con le condizioni in cui agiscono si rischia fortemente di pestare acqua nel mortaio, spalancando le porte a scoraggiamento e rassegnazione, sgraditi ma inevitabili compagni di ogni sconfitta, soprattutto se conseguenza di presupposti viziati alla radice. L'assenza di una presentazione complessiva dello stato odierno dell'economia (se non per rapidi cenni qui e là) e delle leggi generali dell'accumulazione colpisce tanto più perché "*Dove sono i nostri*" non vuole basarsi su vuote declamazioni, bensì su dati oggettivi: ma cosa c'è di più oggettivo delle strutture portanti di una determinata formazione sociale? È un modo di porsi non nuovo, nella storia del movimento operaio, che ha attraversato trasversalmente frange della sua ala rivoluzionaria – oltre che e soprattutto riformista – le quali, non cogliendo le implicazioni dialettiche crisi-rivoluzione, accusavano di determinismo economico deteriore chi, invece, riteneva che le possibilità di una trasformazione radicale dell'esistente non potessero (e non possono) prescindere da un inceppamento generalizzato del ciclo di accumulazione. Senza dilungarci su quelle posizioni (5), è significativo che CCW apra il suo lavoro con una considerazione che la dice lunga sulle basi teoriche da cui muove: «*Ci sembra di averle provate tutte in questi anni di crisi* […] *Scioperi, volantinaggi, picchetti, occupazioni. Abbiamo tirato su comitati e coordinamenti... Qualcosa ha funzionato – siamo riusciti a impedire qualche licenziamento, ad avere la cassa integrazione, a rallentare i processi di "riforma" - ma complessivamente non siamo riusciti a invertire il segno di questa crisi: la stiamo ancora continuando a pagare*» (6). Ora, prescindendo dalla valutazione della cassa integrazione (7), quella riflessione tradisce, dal nostro punto di vista, un disorientamento, prodotto inevitabilmente dall'inadeguata strumentazione analitica con cui si guarda la crisi, le sue ricadute sulla classe e sullo "stato dell'arte politico" della classe stessa. Non è mai accaduto, mai, in due secoli abbondanti di capitalismo, che il proletariato sia riuscito a invertire il corso della crisi e a farla pagare alla borghesia, anche quando disponeva di organizzazioni e di "istituzioni" (Case del Popolo, Camere del Lavoro, circoli, ecc.) incomparabilmente più forti (8) di oggi. Per definizione, il capitale fa pagare la crisi al proletariato e i conti sono tanto più salati quanto più la crisi è profonda. Chi ha cercato di farla pagare al capitalismo stesso, non mettendo radicalmente in discussione la sua esistenza, ben che vada ha ottenuto successi, magari appariscenti ma passeggeri, scontati poi con interessi da usura subito dopo. Non c'è un solo esempio storico che dica il contrario e chi, per esempio, tira in ballo esperienze quali il *New Deal* rooseveltiano, non sa di cosa sta parlando: a parte il diverso contesto storico, a parte i limitati, benché reali, miglioramenti economici per un'area consistente della forza lavoro, nel "pacchetto welfare" e nel riassorbimento parziale della disoccupazione era compreso un biglietto per la guerra mondiale, con tutto quello che ciò ha voluto dire (spargimento di sangue al fronte, sfruttamento intensificato in patria). L'unico modo per far pagare il conto ai padroni è farla finita col loro sistema, non ci sono santi: pensare altrimenti è segno di ingenuità politica disarmante.

Chiunque abbia letto qualcosa del nostro materiale e non giudichi con malevolenza preconcetta (9) sa bene che non lo riteniamo un percorso facile, che abbia l'arrivo a portata di vista, né che possa saltare le "tappe di avvicinamento" *politico* al traguardo, vale a dire le necessarie lotte di difesa (e poi d'attacco) sul posto di lavoro e nel territorio. No, diciamo che fuori da quella strada ci si illude e illude di aver trovato una scorciatoia, una concretezza che invece portano al niente, neanche ai risultati immediati che i cosiddetti pratici e concreti inseguono. Noi non sosteniamo affatto che non valga la pena di lottare per obiettivi immediati, persino minimali, chi lo dice è in malafede o non ci conosce, ma che l'esprimersi della classe, a ogni livello, deve essere indirizzato coerentemente verso la prospettiva della rottamazione del capitalismo. Non altro. Lasciata momentaneamente in sospeso la questione di chi o che cosa debba dare quell'indirizzo, è forse utile ribadire, a costo di annoiare, che se il quadro teorico da cui si procede è confuso o parziale, poi risulta facile perdersi o finire fuori strada.

Rientra in quest'ultima ipotesi la valutazione complessiva sullo stato della lotta di classe di parte proletaria, che lascia quanto meno perplessi, per non dire disorientati. A più riprese, infatti, si afferma che, in Italia, sui posti di lavoro ci sarebbe una «*conflittualità enorme, non solo latente, ma ormai* manifesta» (10) e il concetto viene ribadito a più riprese, sottolineato con aggettivi quali "*terribile*", "*endemica*", "*diffusa*", riferiti alla suddetta conflittualità (11). Ora, chiunque abbia o abbia avuto esperienze da lavoratore (lavoratrice) salariato-subordinato, sa che sul posto di lavoro spesso c'è una "guerriglia" continua con l'impresa e con i suoi capi per strappare un minuto di riposo qui, una pausa di pochi secondi là, per schivare incarichi sgraditi e così via. Si tratta di comportamenti diffusi, anche tra i ruffiani del padrone, ma una cosa è registrare questo atteggiamento, un altro scambiarlo per conflittualità "enorme" e "terribile". Indubbiamente, ci sono diversi episodi che vedono i lavoratori lottare – guidati dal sindacato – per opporsi a licenziamenti, chiusure o delocalizzazioni aziendali (come rileva lo stesso CCW), ma da lì a dire che queste lotte difensive (12) siano in grado di impensierire, per la loro "terribilità", la borghesia, ce ne corre parecchio. Forse non è un caso che in un libro così ricco di dati, manchino proprio quelli sull'andamento degli scioperi negli ultimi decenni, per altro facilmente reperibili in "rete". Si vedrebbe immediatamente che gli scio-

peri, dopo il picco di fine anni '60-primi '70 del secolo scorso, cominciano una curva discendente per poi precipitare letteralmente dagli anni '80. Da notare che non è un fenomeno solo italiano, ma almeno "occidentale". È vero che a pagina 169 si accenna a un «*generale affievolimento del movimento operaio avuto negli ultimi decenni*», ma si tratta appunto di un rapido accenno, che non viene approfondito come meriterebbe, anzi, di fatto negato, prima e dopo. Per noi, più che di "affievolimento", si dovrebbe parlare, purtroppo, di mutismo quasi totale della classe, annichilita dal suo avversario.

Se le cose, dunque, stanno così, perché presentare un quadro della situazione opposto a quello reale? Non ci sfiora nemmeno l'idea che gli autori siano stati spinti a un simile falso dalla disonestà intellettuale, no: il punto è che essi utilizzano uno strumentario ideologico in senso marxiano, vale a dire che dà una rappresentazione rovesciata del mondo. È un lascito dell'ideologia operaista, secondo la quale la classe operaia assumerebbe una "postura" permanentemente e, soprattutto, attivamente antagonista al capitale, tanto da provocarne la crisi, salvo poi l'incapacità di spiegare come la classe stessa non sappia, appunto, rispondere in maniera adeguata all'offensiva borghese, quale risposta alle difficoltà di accumulazione, subendo rovesci drammatici.

In questo quadro teorico-analitico non è quindi sorprendente che i compagni e le compagne di CCW cadano pesantemente nel riformismo più tradizionale, senza accorgersi delle contraddizioni in cui s'impiglia il loro discorso. Per esempio, anche sulla base di un malinteso rapporto – su cui ritorneremo – tra forza lavoro e avanguardie politiche, affermano che queste ultime devono sostenere la richiesta di un piano di edilizia pubblica avanzata, dicono, dagli operai edili (13), per riassorbire la disoccupazione che si è abbattuta sulla categoria dal 2008, o, per quanto riguarda i lavoratori delle telecomunicazioni, appoggiare la ri-pubblicizzazione della Telecom, per lo stesso motivo. Siamo sempre lì: la tendenza generale del capitalismo di questi anni è stata quella di cementificare in maniera sfrenata, ma a scopo per lo più speculativo, una tendenza assecondata in maniera decisiva dagli Stati, in cui si è ridotto ai minimi termini il ruolo di imprenditore edile, a differenza dell'epoca del "Piano Casa" di Fanfani (1949-63), tanto per citare un intervento riformista concreto da parte della borghesia. Erano altri tempi, non per niente, quando il capitale si poteva permettere e incoraggiava il riformismo, almeno fino a un certo punto, perché funzionale per diversi motivi al ciclo di accumulazione ascendente allora in corso. CCW, invece e in numerosa compagnia, ritiene possibile imporre allo Stato una politica economica riformista (perfettamente borghese, per altro) che va in direzione contraria a quella da esso imboccata, senza indicare con quali mezzi, per quali vie il proletariato edile potrebbe conseguire un risultato di tale portata. La borghesia dovrebbe avere, metaforicamente parlando, il coltello puntato alla gola per invertire le sue priorità: ma se il proletariato avesse une simile forza, varrebbe la pena di farla finita con il modo di produzione capitalistico, invece di accontentarsi delle briciole. A volte, CCW sembra avvicinarsi all'individuazione dei meccanismi del capitale, ma quando pare cogliere il senso delle tendenze alla base della fase storica presente, invece di compiere il salto teorico-politico ricade nel keynesismo, come s'è visto, e nel soggettivismo più vieti. Giustamente, riferendosi al declino della tanto decantata economia dei distretti, del "piccolo è bello", dei padroncini e alle difficoltà crescenti del movimento dei disoccupati organizzati, dice che «*Sono le stesse dinamiche dell'accumulazione capitalista a a mettere in crisi questo blocco sociale* [i padroncini, ndr]» (14), che hanno tolto ossigeno in particolare alla piccola impresa e, contemporaneamente, ristretto le possibilità di soddisfare in qualche modo le rivendicazioni dei senza lavoro (15). Vero, ma allora perché quei compagni credono che il riformismo sia praticabile per il lavoro dipendente? Per quale motivo, sulla base di cosa la borghesia dovrebbe prendere in considerazione un «*generale ripensamento e incremento dell'intervento pubblico*»?(16) Di abbagli simili ce ne sono altri nel libro, abbagli che nascono, secondo noi, da una comprensione parziale e non conseguente della natura dello Stato borghese, nonché, ancora una volta, della fase storica in cui viviamo. Per esempio, quasi tutte le considerazioni sul lavoro nero sono ovviamente condivisibili, ma molto "quasi": «*Attaccare collettivamente il lavoro nero non vuol solo dire liberare lavoratori da regimi spesso di vera e propria schiavitù, ma recuperare, attraverso la tassazione, profitti che possono essere messi a disposizione della classe nel suo complesso sotto forma di abbassamento del carico fiscale o di implementazione dei servizi sociali*» (17). Davvero i compagni di CCW ritengono possibile che la borghesia italiana (così dipendente da lavoro nero ed evasione fiscale, come giustamente sottolineano) possa accettare di amputare una parte consistente del proprio corpo per beneficiare il proletariato? Certo, in assoluto non si può escludere che di fronte a sommovimenti sociali profondi, di portata ben più vasta delle "lotte" di cui si parla, che rischiano di mettere in pericolo il sistema nel suo complesso, la borghesia possa prendere misure di quel tipo, ma, a parte che all'orizzonte non c'è niente di tutto questo, vale lo stesso discorso fatto per l'ipotetico piano di edilizia popolare.

I soliti scogli: sindacato e partito

Ma le debolezze più vistose, dal nostro punto di vista, del discorso di CCW riguardano due questioni fondamentali della lotta di classe proletaria, vale a

dire quella del sindacato e del partito. Qui emergono contraddizioni e persino reticenze che spiegano perché le indicazioni politiche del collettivo rimangano nell'indeterminatezza.
Intanto, gli autori ripropongono lo schema classico fatto proprio, con rare eccezioni, dalla totalità della sinistra extra e anti-istituzionale, il quale prevede la separazione tra lotta sindacale e lotta politica, intese come momenti cooperanti ma distinti del movimento operaio. Tale impostazione, però, pone diversi problemi, anche perché le cose sono molto cambiate dall'epoca in cui quella formula era stata elaborata nonché praticata, indipendentemente dalla sua validità politica e dal suo effettivo funzionamento. Non c'è un'analisi del sindacato che ne spieghi la natura e, dunque, il suo agire nella pratica. Così, si critica il sindacalismo "ufficiale" (quello numericamente maggioritario), se ne denuncia correttamente il ruolo di controllore ed estintore della conflittualità operaia (sempre intesa in senso lato), di cogestore della forza lavoro con il padronato, ma contemporaneamente si parla della sua «*incapacità di condurre lotte e ottenere vittorie*» (18). Lasciando da parte la faccenda delle mancate vittorie (perfettamente coerente con le debolezze teoriche), l'incapacità è cosa diversa dalla volontà di circoscrivere prima e soffocare poi il muoversi potenzialmente antagonistico della classe – per quanto solo sul piano economico – dietro i reticolati delle compatibilità capitalistiche. Chi legge fatica a capire, allora, che cosa determini la prassi del sindacalismo confederale, dunque, quale atteggiamento assumere nei suoi confronti e diventa quindi ancor meno chiaro, secondo noi, come sia possibile «*"recuperare" un'azione sindacale soddisfacente contro i processi di ristrutturazione e contro la flessibilità*» (19) nonché contro l'attacco complessivo del capitale, aggiungiamo. L'eclettismo degli autori li porta a considerare possibile una specie di "uso operaio del sindacato", non solo di quello "di base", giudicato in blocco positivamente, ma anche di quello confederale e autonomo (vogliono alludere a quello apertamente corporativo?) (20). È un eclettismo, se così si può chiamare, che nasce però da una valutazione precisa del ruolo del sindacato, valutazione che, per noi, si fonda su di un equivoco radicale: «*il ruolo del sindacato è fondamentale per la forza lavoro, in quanto esso va a incidere* direttamente e sin da subito *nella contraddizione capitale/forza lavoro*» (21). Non è il ruolo del sindacato a essere fondamentale, ma la contraddizione capitale-forza lavoro: il sindacato, coerentemente con la sua propria natura, non solo l'accetta, ma non può fare a meno di preservarla - la contraddizione - perché se essa venisse cancellata, verrebbe meno la sua funzione di mediatore nella compravendita della forza lavoro (funzione riconosciuta dal collettivo stesso), verrebbe meno la sua esistenza. Come tutti o quasi, CCW ripropone l'equazione sbagliata lotta economica=sindacato, non facendosi sfiorare dall'idea che la lotta economica – questa sì fondamentale – possa esprimersi in altre forme che quelle sindacali. L'esperienza storica ha dimostrato abbondantemente che, in determinate circostanze, la lotta sindacale (e ancor più il sindacalismo), senza implicazioni politiche anticapitalistiche, può essere non solo tollerata, ma addirittura incoraggiata, se non dai singoli capitalisti, dal capitalista collettivo ossia dallo Stato. Che la lotta sindacale (cioè economica) di per sé non abbia necessariamente un significato anticapitalista, che per assumere tale significato occorre che qualcuno glielo dia, facendole fare il salto politico, è patrimonio consolidato del movimento comunista, oggi, però, largamente dimenticato, assieme all'identità dell'operatore di quel salto, cioè il partito rivoluzionario. Questo vale anche per CCW e l'assenza di un discorso chiaro sul partito e sul fine cui devono tendere, a nostro parere, le tanto evocate lotte sul terreno economico, è forse l'elemento più debole dell'analisi. Infatti, come abbiamo detto più indietro, nel libro viene applicato, in qualche maniera, lo schema storico che prevedeva la separazione dei due ambiti di azione, la cui implicazione, valida tanto per la II che per la III Internazionale, prevedeva che il sindacato facesse da cinghia di trasmissione da e per il partito, al quale spettava il compito di inquadrare la lotta economica nella prospettiva del socialismo. Ma se il partito non c'è, se di quest'ultimo non si parla – se non in forme elusive e sfuggenti – a che cosa si agganciano i conflitti "del lavoro" per elevarsi dal contingente, dall'azienda alle prospettive generali di superamento del capitalismo? CCW gira attorno alla questione senza mai affrontarla di petto, forse per non compromettere il proprio "ecumenismo" o forse perché non ha chiaro il rapporto che intercorre tra partito e classe. Nel libro ne parla, sempre di corsa, una o due volte e in termini, a nostro giudizio, sbagliati. Così come non compare mai un accenno a che cosa debba tendere l'antagonismo proletario, quale senso abbia il passaggio, per il collettivo necessario, dal piano sindacale a quello politico, che cosa voglia significare con la parola "politico". C'è un solo accenno esplicito al percorso rivoluzionario (22) che la classe deve intraprendere, percorso ritenuto maturo già adesso, per quanto riguarda i presupposti oggettivi, enormemente in ritardo, invece, per ciò che concerne la soggettività, la coscienza di classe, ritenute dai compagni, e giustamente, i presupposti, le dotazioni preliminari di cui la classe oggi è sprovvista: «*la coscienza di classe è ai minimi storici, la soggettività rivoluzionaria è dispersa; quando esiste non ha consapevolezza di sé, non sa* che fare. *Questo è il vero* scandalo» (23). Sulla prima parte della considerazione niente da dire, sulla seconda parecchio. Così come abbiamo parecchio da eccepire sul modo in cui CCW pensa di andare eventualmente a dare corpo (sempre che ne abbia l'intenzione) al fantasma-partito che aleggia tra le pagine del libro. Perché i compagni del collettivo non hanno affrontato la questione? Per i motivi già accennati e per altri ancora. Uno è che, contrariamente a quanto detto su di una conflittualità diffusa e terribile, la classe sarebbe muta: «*D'altronde, per poter* rappresentare *qualcosa, bisogna che questa si* presenti, *che compaia sulla scena pubblica, ci dica il suo nome, cosa fa e cosa intende fare*» (24). A parte il fatto che il partito, più che rappresentante è strumento politico della lotta di classe proletaria, formato dagli elementi più avanzati del proletariato e dai transfughi delle altre classi, si equivoca, a causa di un'impostazione teorica codista e allo stesso tempo meccanicista-idealista. La classe, anche quando parla poco e male, ci dice sempre qualcosa, perché è espressione materiale di un rapporto sociale antagonistico ininterrotto (finché dura questa società), dunque di uno stato di lotta di classe permanente, solo che in questi decenni "i nostri" le stanno prendendo, senza avere la forza di reagire o di reagire a un livello adeguato alla violenza

dell'avversario. Inoltre, il partito non vuole “rappresentare” solo questo o quel segmento di classe, i suoi interessi contingenti, ma quelli generali, dà loro un fine politico proiettato oltre gli aspetti settoriali, diretto al superamento rivoluzionario della presente formazione sociale. Per questo, diciamo che così come la lotta di classe esiste sempre, allo stesso modo deve esistere il partito, indipendentemente dagli alti e bassi della lotta medesima. Se mai, questo condiziona la consistenza numerica dell'avanguardia organizzata, le sue possibilità di intervento, ma è un'altra cosa, sebbene, va da sé, di importanza primaria. Non solo. È scontato che il partito sia espressione del proletariato, delle sue aspirazioni, di “cosa intende fare”, ma non immediatamente. Il partito, che non è un corpo estraneo alla classe, né il burattinaio politico di una marionetta sociale (il proletariato), da essa è alimentato, ma in maniera dialettica ossia rende cosciente in senso coerentemente anticapitalistico ciò che in essa vive e si agita sul piano materiale e ideologico. Credere che i rivoluzionari siano semplicemente i notai di ciò che pensa (e agisce) il proletariato è un errore grave, che ci riporta agli albori del movimento operaio: «*Se l'azione deve ispirarsi a ciò che nel momento attuale è al massimo grado accessibile alle masse più larghe, allora dobbiamo predicare l'antisemitismo*» (25). Allo stesso modo, per fare breccia tra le “masse più larghe”, dovremmo adottare, per esempio, il linguaggio del *Front National* francese o di formazioni simili, che, purtroppo, raccolgono consensi in settori consistenti del proletariato. La classe, attraverso il voto alla destra estrema, ci dice che è molto arrabbiata col sistema, ma ci dice anche che non sa dove sbattere la testa e la sbatte contro un muro, saltando dalla padella alla brace: sta al partito farle fare un salto diverso. Deve però esistere, il partito, deve essere materialmente un punto di riferimento della classe, a cominciare dai suoi elementi più sensibili, che possono essere sensibilizzati solo se si parla loro in modo chiaro immediatamente, senza adottare una “politica dei due tempi”, alla lunga (ma anche alla corta) disastrosa. È vero che la coscienza è a livelli rasoterra, ma questo non significa che si debba separare artificialmente il piano “economico-sindacale” da quello politico, perché altrimenti gli operai non capirebbero: chi la pensa così, vale a dire la stragrande maggioranza della sinistra extra-istituzionale, in fondo considera gli operai degli eterni minorenni, incapaci di diventare “grandi”, dei “bamboccioni”, insomma. Un conto è la necessità-capacità di tradurre in maniera comprensibile i concetti, un altro la chiarezza politica dei concetti medesimi. A questo proposito, fa una certa impressione ritrovare tra “vecchie carte”, ritenute dai più “talmudiche” (26), analogie con un atteggiamento oggi molto diffuso, assunto, quando è assunto consapevolmente, proprio in considerazione del basso livello politico del proletariato: «*l'estendersi dell'agitazione ha portato i socialdemocratici a contatto con gli strati più bassi, meno evoluti del proletariato; per attivare questi strati l'agitatore doveva sapersi adeguare al più basso livello ideologico, e ci si è abituati a porre in primo piano “rivendicazioni e interessi contingenti”, accantonando i grandi ideali del socialismo e della lotta politica*» (27). Con questo atteggiamento, CCW e “l'antagonismo” (28) in generale ripescano la vecchia teoria-prassi del riformismo della II Internazionale, per il quale si doveva innanzi tutto parlare (e praticare) del “programma minimo”, relegando quello “massimo” - la rivoluzione, il socialismo – a un futuro non meglio precisato. Nel frattempo, per la vecchia (?) socialdemocrazia, bisognava accumulare forze, occupando posizioni di potere dentro la società borghese, in attesa della “grande giornata” sovvertitrice. Ancora una volta, registriamo somiglianze “inquietanti” con quanto si teorizza in “*Dove sono i nostri*”.. A pagina 201, infatti, si afferma che non bisogna star fermi aspettando *la* occasione rivoluzionaria, ma che occorre «*preparare il terreno, disporci e disporre le forze. Questo accumulo può avvenire in tanti modi: prendendoci le case, le merci, i trasporti, il denaro e tutto ciò che abbiamo prodotto e di cui la borghesia si appropria*». Sorvolando sul senso criptico di certe affermazioni (29), una volta di più si deve prendere atto che per CCW l'accumulo di forze, così come la ricomposizione (o composizione) della classe avviene di fatto solo sul terreno economicistico, su obiettivi di carattere economico, il cui conseguimento generalizzato richiederebbe, per altro, una dotazione di forze prossima o pari a quella dell'assalto rivoluzionario. Anche per noi è scontato che ci debba essere un accumulo di forze - che non si possa arrivare dall'oggi al domani a porre la prospettiva “qui e ora” della rivoluzione - ma sul terreno politico. In altre parole, è ovvio che la classe debba fare una serie crescente di esperienze di lotta – sul piano economico, certo, ma non solo – però quelle esperienze devono essere metabolizzate, sedimentate e rielaborate criticamente dal punto di vista politico dall'avanguardia comunista, il partito, per dare fiato e gambe al partito stesso. Questi deve poter diventare una presenza reale nel corpo proletario, un punto di riferimento che orienti, diriga *politicamente* il conflitto sociale e gli organismi di massa di cui si doterà la classe nello scontro generalizzato con la borghesia e sui quali baserà il proprio potere. In questa fase, anche quelle forme di riappropriazione della ricchezza estorta al proletariato potranno, certo, avere un ruolo, ma se non verranno organizzate e convogliate nella lotta per l'alternativa sociale, saranno necessariamente destinate a essere soffocate in breve tempo.

Infine, c'è un altro aspetto ricorrente nel libro, che spiega implicitamente (ma non tanto) perché non venga presa per le corna la questione-partito, cioè, a dire degli autori, il rifiuto di ogni ideologismo e «*rifugio identitario*» (30). Se questo significa il rifiuto delle liti da pollaio, così frequenti nella “sinistra”, della chiusura settaria e autoconsolatoria, è un dato positivo. Non lo è se questo equivale, come di fatto quasi sempre avviene, all'imposizione di una ben precisa ideologia, quella di chi avanza il discorso “anti-ideologico”. Non lo è nemmeno se si tratta di un modo – anche involontario: ammettiamo la buona fede – per evitare di prendere posizione su problematiche fondamentali per il “movimento operaio”. Si tratta di nodi teorico-politici che abbiamo sciolto da gran tempo, ma nei quali si trovano ancora impigliati tantissimi compagni/e, tra costoro quelli di CCW, che definiscono socialisti (pagina 126) i regimi del fu blocco sovietico e la Cina di Mao, dove di socialismo non c'era nemmeno l'ombra, bensì capitalismo di stato. Questioni sorpassate? Mica tanto, se vogliamo dire ai “nostri” per che cosa lottiamo, in quale mondo speriamo, se non vogliamo limitarci, beninteso, alla difesa dei “diritti” o al “lavorare meno, lavorare tutti a salario aumentato”. Se non vogliamo, cioè, rimanere

imprigionati dentro l'orizzonte borghese, sia pure deformato dall'acido lisergico del radical-riformismo, dove, per esempio, le “primavere arabe” diventano rivoluzioni, benché mai – purtroppo ma inevitabilmente – sia stata posta dalle masse e alle masse proletarie la prospettiva della dismissione del capitalismo.

Si potrebbe continuare a esaminare altri punti politicamente deboli, molto deboli del libro (31), ma preferiamo fermarci qui. Benché la lettura integrale del libro abbia confermato le prime impressioni ricevute, siamo disponibili, come sempre, al confronto con chi, veramente libero da ideologismi e interessi di bottega, abbia a cuore gli interessi immediati e storici dei “Nostri”.

-- *CB*

(1) Rosa Luxemburg, *Sciopero generale, partito e sindacati*, in *Scritti politici*, Editori Riuniti, 1974, pag. 356.
(2) *Brevi considerazioni sul proletariato, la crisi e il riformismo oggi*, Prometeo n. 11, giugno 2014.
(3) Clash City Workers, *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, La casa Usher, 2014.
(4) In sintesi, il valore della merce è dato dal lavoro, dal tempo di lavoro, che nel modo di produzione capitalistico significa sfruttamento della forza lavoro nella forma del lavoro salariato.
(5) Per citare alcuni esempi, l'austromarxista Otto Bauer e il rivoluzionario, idealista, Anton Pannekoek.
(6) *Dove sono...*, pag. 9.
(7) Certamente, non mettendo in discussione il lavoro salariato, è meno peggio del licenziamento nudo e crudo, anche se comporta una perdita secca di salario.
(8) E classiste: anche l'ala riformista aveva un'impronta classista ben più netta di tanta sinistra “antagonista” odierna.
(9) Come ogni tanto succede nel mare sconfinato della “rete”, dove certi imbecilli, coraggiosamente nascosti dietro una tastiera, galoppano a briglia sciolta.
(10) *Dove sono...*, pag. 15.
(11) *Dove sono...*, pag. 76 e pag. 178.
(12) Lotte destinate per lo più a una sconfitta sul terreno immediato, dato il contesto della crisi capitalistica, e a una sconfitta politicamente sterile o peggio, per il modo – scontato - in cui il sindacato ha diretto e controllato il confronto/scontro col padronato.
(13) *Dove sono...*, pag. 85.
(14) *Dove sono...*, pag. 155.
(15) *Dove sono...*, pag. 169.
(16) *Dove sono...*, pag. 145.
(17) *Dove sono...*, pag. 190.
(18) *Dove sono...*, pag. 57.
(19) *Dove sono...*, pag. 106.
(20) *Dove sono...*, pag. 198.
(21) *Dove sono...*, pag. 198.
(22) *Dove sono...*, pag. 192.
(23) *Dove sono...*, pag. 192.
(24) *Dove sono...*, pag. 197.
(25) Lenin, *A proposito della “Profession de foi”*, fine 1899, in Opere Complete, vol. IV, Editori Riuniti, pag. 294.
(26) Detto proprio da chi, spesso, leggeva in maniera “talmudica” le “carte” suddette.
(27) Lenin, *Una tendenza retrograda della socialdemocrazia russa*, fine 1899, in Opere Complete, vol. IV, Editori Riuniti, pag. 282.
(28) Usiamo questo termine per comodità di sintesi, anche se nella sua indeterminatezza, e insulsaggine giornalistica, in sé vuol dire poco.
(29) Che significa “prenderci il denaro”? Davvero non lo capiamo.
(30) *Dove sono...*, pag. 202.
(31) Tra essi, gli studenti considerati “componenti della classe”, pag. 180 del libro.

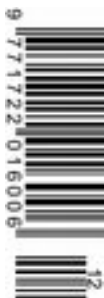
Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 11 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2014 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **http://www.internazionalisti.it/**, Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. **0010 2190 1853** - Associazione Internazionalista Prometeo